

Angelo, alcuni scritti



Impaginazione al computer e presentazione a cura della
Piccola Iniziativa Cristiana - Giornale "Il Ritorno" -
Vetralla (VT) Tel.339-2608825 -

Sito: www.missionepic.it e-mail: mispic@iol.it

Indice

- *Presentazione a cura di Renzo Ronca (Resp. PIC)* pag. 4
- *“Un po’ di me” di Angelo Galliani* pag. 5
- *Elenco scritti:*
 - *Battesimo da adulti o appena nati (Il Ritorno n.5)* pag. 8
 - *“Credere in Dio e conoscere Dio è la stessa cosa?” (Il Ritorno n.7)* pag. 9
 - *Che vuol dire “normalità”? E’ possibile per un cristiano, oggi, essere “normale”?*
(Il Ritorno n.9) pag. 9
 - *L’uomo non pensa molto a Dio, perché? (Il Ritorno n9)* pag. 9
 - *Chiesa e cristianesimo: è lo stesso? (Il Ritorno n.9)* pag. 9
 - *Fino a che punto dobbiamo seguire la nostra chiesa? (Il Ritorno n.9)* pag. 9
 - *Se qualcuno che praticava la magia ci chiede aiuto, come dobbiamo*
comportarci? (Il Ritorno n.9) pag. 10
 - *Qual è l’origine del male? Come e possibile che una creatura di Dio (perfetta)*
possa generare il seme del male attraverso il libero arbitrio? (Il Ritorno n.10)
pag. 10
 - *La pornografia è un peccato? Come liberarsene? (Il Ritorno n. 11)* pag. 12
 - *Cos ’ è che fa essere un uomo più malvagio di un altro ? (Il Ritorno n. 11)*
pag. 13
 - *“Quando Dio non interviene per salvare un bambino, un adulto o un vecchio, da*
qualsiasi tipo di sofferenza fisica o psicologica (fame, malattia, violenze fisiche,
morte) tale atteggiamento si può definire sempre una manifestazione del il suo
infinito amore?” (Il Ritorno n. 11) pag. 14
 - *La Bibbia contiene la parola di Dio, o è la parola di Dio? (Il Ritorno n. 11)*
pag. 16
 - *“E voi, chi dite che io sia?” -Matteo 16:15 (Il Ritorno n. 13)* pag. 18
 - *“E’ lecito pregare perché, ad esempio, una persona già morta (sulla terra) sia da*
Dio comunque amata, considerata ed accolta quando ci sarà il suo giudizio
finale?”. (Il Ritorno n. 14) pag. 19

- *Dopo che ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giona mi ami tu più di costoro?». Gli rispose «Certo Signore, tu lo sai che io ti amo». Gesù gli disse: «Pasci i miei agnelli». Giovanni 21:15 (Il Ritorno n. 15) pag. 22*
- *Evangelizzazione e anticattolicesimo (Il Ritorno n. 15) pag. 22*
- *"Quello che è nato dalla carne è carne; e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto: 'Bisogna che nasciate di nuovo " - Giovanni 3:6-7 (Il Ritorno n. 17) pag. 24*
- *"Ma quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà la fede sulla terra? Luca 18:8 (Il Ritorno n. 17) pag. 26*
- *Cosa pensi del suicidio? Cosa diresti a chi pensa di farla finita? (Il Ritorno n. 17) pag. 28*
- *Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi"- Giovanni 14:5 (Il Ritorno n. 19) pag. 29*
- *Quanto deve durare un culto? (Il Ritorno n. 19) pag. 30*
- *Convertirsi a Dio... o convertirsi alla chiesa? (Il Ritorno n. 20) pag. 31*
- *Fino a che punto?... (Il Ritorno n. 20) pag. 32*
- *"Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia volontà, ma la tua". Luca 22:42 (Il Ritorno n. 20) pag. 33*
- *Genesi - Frutto Proibito – Nudità (Il Ritorno n. 21) pag. 35*
- *Dove trovò moglie Caino? (Il Ritorno n. 21) pag. 36*
- *I figli di Caino (Il Ritorno n. 21) pag. 37*
- *"Dio è luce e in Lui non vi sono tenebre..." 1 Gv. 1:5-7 (Il Ritorno n. 25) pag. 43*
- *Speranza(Tratta da "La nostra casa" n 2 dell'agosto 1999) pag 45*

Cari amici,

vi presentiamo con piacere la raccolta degli scritti che il caro fratello Angelo Galliani ci ha inviato nel corso della prima serie de "Il Ritorno"¹.

Profondità, sensibilità, acutezza d'analisi, unite ad una semplice esposizione da tutti comprensibile, caratterizzano i suoi apprezzati sudi davvero edificanti.

Per chi volesse maggiori chiarimenti o richiedere il suo giornalino gratuito potrà contattarlo presso la mail: emontagnani@libero.it oppure scrivere alla nostra redazione.

Un particolare ringraziamento va alla sorella Katia Mallaci che ha curato al computer questa bella veste tipografica.

Vi auguriamo buona lettura.

Renzo Ronca
Responsabile PIC

¹ La prima serie de *Il Ritorno* comprende tutti i numeri pubblicati dal n. 1 al n. 25 grossomodo dal 2000 al 2004

UN PO' DI ME

Chi mi conosce lo sa: non sono molto propenso a parlare di me. Lo faccio solo in rare occasioni, quando capisco che forse può essere utile a qualcuno. Ebbene, questa è una di quelle occasioni. Mi accingo a rendere pubblici alcuni miei scritti, e quindi è probabile che qualcuno di Voi lettori si faccia delle domande sul mio conto. Perciò, cercherò di venire incontro a tali domande. Se non dovessi riuscirci del tutto, allora consideratemi a vostra disposizione per ulteriori aggiunte e/o chiarimenti.

Per quanto riguarda i miei dati "profani", sono nato a Civitavecchia (in provincia di Roma) nel 1953, da una famiglia di condizioni modeste. Mio padre, ciabattino, e mia madre, casalinga (nonché collaboratrice domestica in casa d'altri), hanno fatto un mucchio di sacrifici per dare il necessario a me e a mia sorella (nata sette anni prima di me). Ho avuto un'infanzia tutto sommato serena; la ricordo volentieri, anche se, come spesso accade, non sono mancate delle "ombre". Dopo la scuola dell'obbligo (elementari presso un istituto di suore "giuseppine", e tre anni di "media unificata" in una succursale di periferia) ho conseguito il diploma di geometra, e poi la laurea in Matematica. Sono stato congedato, per sovrannumero, dal servizio di leva, ed ho fatto le mie prime esperienze di lavoro nella scuola pubblica, soprattutto nelle classi superiori, come insegnante "supplente" di Matematica e

Fisica. Poi, considerato il notevole logorio nervoso che tale professione mi arrecava, nel 1980 ho partecipato ad un concorso all'ENEL per geometri. Così sono entrato a far parte del personale di una centrale termoelettrica sita nei pressi di Civitavecchia, dove tuttora lavoro.

Per quanto riguarda il mio cammino spirituale, devo cominciare col dire che la mia provenienza è cattolica. Tale, infatti, era (ed è) la mia famiglia, soprattutto mia madre. Pertanto, sono stato battezzato, comunicato e cresimato alle età previste dalle usanze del mio Paese. Sebbene tali cose mi fossero "imposte", le ho sempre prese sul serio, e perciò, fin dall'inizio mi sono sottomesso volenterosamente alle prescrizioni religiose, almeno fin dove me lo consentivano il grado di maturità e il carattere. Poi, nei primi anni di università, accadde qualcosa che si sarebbe rivelato decisivo. M'innamorai perdutamente di una ragazza che frequentava il mio stesso corso, senza però essere ricambiato. Riuscii a frequentarla per un certo tempo (oltre due anni), nell'ingenua speranza che potesse nascere in lei un sentimento almeno simile al mio. Ma fu tutto inutile, perchè lei mi considerava solo come un amico, un po' ingenuo e "imbranato". Forse, talvolta, devo averle anche fatto un po' pena... Per farla breve, entrai in una profonda crisi esistenziale. Per oltre un anno non riuscii a superare un solo esame, e, quel che è peggio,

la mia già scarsa autostima ricevette un duro colpo e mi fece sprofondare in una forma depressiva. Mi sentivo vuoto ed inutile, incompreso e privo di prospettive... Fu così che mi rivolsi a Dio. Certo, in un primo momento lo feci in modo immaturo, sperando che Lui potesse farmi ottenere l'oggetto dei miei desideri...

Poi mi avvicinai alle pagine del vangelo, e cominciai a leggerle senza sapere quel che vi avrei ben presto trovato; proprio come uno che, stando per affogare, si aggrappa alla cieca a tutto ciò che galleggia. Ebbene, in quelle letture trovai Gesù!... Un Gesù diverso, però, da quello che mi avevano insegnato: un Uomo con la "U" maiuscola: vivo e sensibile, giusto e amorevole, disponibile ed aperto, coraggioso e sincero... La figura di quel Gesù divenne per me assolutamente concreta. Leggendo, mi sembrava quasi di vederlo alle prese coi religiosi ipocriti del suo tempo, o vicino agli emarginati e ai derelitti, o pieno di preziosi insegnamenti per i suoi discepoli. Così lo sentii vicino anche a me, che, pure, nella mia condizione psicologica, mi sentivo solo e un po' derelitto...

Intanto, nella "disperata speranza" amorosa di essere cercato, il mio orgoglio ferito mi aveva già suggerito di tagliare i ponti con quella ragazza "impossibile". Poco dopo presi contatto, tramite amici, con un gruppo di giovani che si riuniva presso la Chiesa del Nazareno della mia città. Vi trovai accoglienza, un clima gioioso e fraterno, sintonia di vedute, una Scrittura predicata rettamente... Sì, perché la parola di Gesù

aveva già cominciato a lavorare in me, e potevo ben capire la posizione spirituale e dottrinale di questi "noncattolici", che fino a pochi anni prima avrei forse guardato con diffidenza. Mi bastò un solo anno, in mezzo a loro, per nutrire quella certezza che sarebbe stata, da allora in poi, al centro della mia vita: Dio, in Gesù Cristo, mi amava e mi accoglieva, per donarmi sia un profondo rapporto con Lui, sia un modo nuovo di essere e di vivere. Oltretutto, scoprii anche la "dimensione comunitaria" dell'Evangelo, come amo affermare oggi: Dio mi chiamava a non chiudermi in me stesso, com'ero stato tentato di fare fino a quel momento, ma ad aprirmi agli altri. Mi sentivo parte di una grande famiglia in cui avrei potuto avere non solo sostegno e calore, ma anche un ruolo costruttivo da portare avanti, un servizio fraterno da svolgere.

Nel Settembre del 1975 mi feci battezzare "davvero", perché il battesimo ricevuto da neonato non mi sembrava esprimere il nuovo stato di cose che si era realizzato, e di cui ero consapevole. Da lì iniziò il mio nuovo cammino. Sin da subito cercai altri fratelli nella fede, anche oltre il perimetro della mia chiesa. Presto ebbi contatto con la comunità della Chiesa Battista, e poi con quella A.D.I. (Pentecostale) di Civitavecchia. Nella mia comunità cominciai a servire nella Scuola Domenicale, per l'istruzione religiosa dei ragazzi; contemporaneamente, mi sentivo assai attratto dalla musica, e cominciai a far pratica con la tastiera del nostro piccolo organo. Cominciai anche a partecipare alla corale della Chiesa Battista, a riunioni coi suoi giovani, a

conferenze di natura teologica. Sentii molto presto anche la spinta ad interessarmi alle persone che si trovavano in particolari condizioni di bisogno: anziani, malati, persone sole... Ricordo ancora tutti i loro volti e i loro nomi; se dovessi farne una lista, sarebbe troppo lunga, e forse noiosa per qualcuno di Voi. Fra tanti, mi piace ricordare Umberto, che andavo ogni tanto a trovare all'ospizio; un fratello semplice ed umile, ma che incarnava la santità cristiana. Poi ricordo volentieri Amleto e, successivamente, Pierino; i loro occhi, per motivi diversi, non vedevano più, ma la fede in Cristo era la loro luce!...

Nel 1982, poi, ebbi modo di conoscere un altro gruppo di giovani credenti, risultato dell'opera di un missionario statunitense della Chiesa di Cristo. Anche con loro cominciai ad incontrarmi regolarmente, perché subito si stabilì una bella sintonia. Anzi, fu proprio con loro che cominciai a scrivere delle riflessioni a tema cristiano, su un giornalino mensile che ancora sto portando avanti. Il lato positivo dei nostri incontri era (ed è tuttora) che, essendo in numero ristretto, potevamo avere un dialogo fraterno libero ed approfondito. Inoltre, svolgendosi tali incontri nelle case, essi risultavano aperti anche a coloro di altre confessioni cristiane, alimentando così in tutti noi una visuale meno angusta e settaria. Grazie a questi nuovi contatti, ebbi modo di frequentare numerosi incontri a Santa Severa (una ventina di chilometri a sud di Civitavecchia) dove una delle Chiese di Cristo di Roma organizzava degli interessantissimi convegni a tema.

Attraverso tali convegni, estesi ancor più i miei contatti, ed ebbi così modo di conoscere altri fratelli e sorelle nella fede, davvero preziosi.

Una menzione a parte, la meritano certamente Renzo e sua moglie Carmela, che ho conosciuto tramite un annuncio di giornale. Leggendo insieme ad altri fratelli, ci incuriosì l'iniziativa che vi era proposta: un sostegno spirituale a distanza, tramite posta. Dopo i primi contatti, ci accorgemmo di essere animati dalla stessa fede e dal desiderio di dividerla con quanti il Signore può farci incontrare.

Per quanto riguarda il presente, posso aggiungere che continuo a frequentare i culti della mia "chiesa madre", la Chiesa del Nazareno; lì, ormai da numerosi anni, accompagno i cantici suonando l'organo (o meglio, il piano elettronico) di cui siamo dotati. Sporadicamente mi capita di essere invitato a presentare delle meditazioni, in sostituzione del pastore, non solo nella chiesa del Nazareno, ma anche in quella Battista. Ho smesso da qualche anno la mia collaborazione con la corale battista, ma ho iniziato da circa tre anni a frequentare un corso teologico (in un'altra comunità battista di Civitavecchia) impostato sulla base di dispense della Facoltà Teologica Valdese di Roma, nonché dei testi ivi consigliati. Continuo ad avere incontri settimanali col gruppo comunitario derivante dall'opera del missionario della Chiesa di Cristo, di cui ho già parlato, e continuo anche nella redazione e distribuzione di un giornalino mensile, sul quale trovano posto non solo le mie

personali riflessioni a tema cristiano, ma anche quelle che reperisco qua e là, che mi colpiscono particolarmente, oppure quelle di alcuni miei saltuari collaboratori. Naturalmente, cerco sempre di non perdere di vista i fratelli e le sorelle sofferenti, per non far mancare loro, nei limiti di ciò che mi è possibile, una parola di conforto, o semplicemente una presenza che li sappia ascoltare nei loro momenti di sfogo. In ultimo, ho deciso di dare la mia collaborazione per sostenere l'iniziativa di Renzo, che mi sembra ispirata correttamente all'Evangelo di Cristo. Spero che i miei spunti possano essere utili a qualcuno di coloro che si troveranno ad esplorare il suo sito web.

Ecco, ora penso di essermi "celebrato" abbastanza... Ma prima di concludere, permettetemi di aggiungere ancora qualche parola che ritengo importante: mi sforzo di vivere la mia fede nel tentativo di superare tutte le barriere (comprese quelle religiose) che separano gli esseri umani ed impediscono loro un vero dialogo. Ripeto spesso, anche a costo d'essere noioso, che se la fede in Gesù Cristo non contribuisce a promuovere il dialogo e la comprensione, se essa non è liberatoria per l'uomo, se viene

ridotta ad una "religione", fatta di obblighi, proibizioni e rituali, allora diviene qualcosa di cui si può fare benissimo a meno.

La parola di Gesù Cristo, infatti, produce libertà dagli impulsi bestiali, dall'egoismo, dai pregiudizi di parte, dalle paure irrazionali, dal campanilismo, dal settarismo, dalla superbia, dal narcisismo spirituale...

Il regno di Dio, intorno a cui Gesù ha predicato, e che Lui stesso ha fondato, è il luogo in cui gli esseri umani si scoprono essere, per grazia divina, figli di Dio e fratelli fra loro. Anzi, se ho accettato di scrivere queste cose è unicamente per un fatto: spero che tra Voi, cari amici Lettori, vi sia qualcuno che si sia incamminato nella stessa direzione.

Scoprire di avere tanti "compagni di viaggio" è, a volte, assai consolante: può aiutarci nei momenti difficili, quando ci sentiamo soli, o scoraggiati, o incompresi... Il nostro stesso Signore Gesù, prima di noi, ha percorso questo difficile sentiero; ci ha aperto la strada, affinché potessimo seguirlo con la speranza della fede. A tutti coloro che hanno avuto la buona volontà di seguirmi fin qui, giunga il mio più affettuoso abbraccio.

Angelo
Galliani

BATTESIMO DA ADULTI O APPENA NATI?

“Sono un giovane di fede evangelica; mia moglie invece è cattolica. La settimana scorsa ci è nato il nostro primo figlio. Mia moglie ha intenzione, ovviamente, di farlo battezzare; io invece penso che il passo del battesimo debba essere una scelta di fede. Sono combattuto fra l’oppormi e l’acconsentire: che ne pensate voi?”²

La pratica del battesimo cristiano contemplata nella Bibbia presenta tre aspetti fondamentali: A) Annuncio dell’Evangelo; B) Risposta di fede da parte di chi lo ascolta; C) Battesimo, inteso come atto di accettazione personale della grazia di Dio manifestatasi in Cristo. Perciò, caro lettore, la tua idea ci sembra corretta. Tuttavia le nostre convinzioni dottrinali dobbiamo applicarle a noi stessi senza imporle agli altri. Riteniamo, infatti, che il rispetto della coscienza religiosa altrui debba indurci ad evitare atteggiamenti troppo rigidi, anche per non innescare un clima di inutili tensioni nel rapporto di una giovane coppia, come nel tuo caso. Io che ti scrivo, in particolare, ho ricevuto da piccolo questo battesimo cattolico. E’ stato un atto da me non vissuto, un momento di cui non ho conservato nulla. Esso non mi ha fatto né bene né male, e neppure mi ha impedito, una volta cresciuto, di decidere in piena autonomia, il mio cammino di fede. Perciò la mia opinione è che tu possa dare ascolto alla esigenza di tua moglie, evitandole così ogni turbativa. Però la chiarezza con cui riuscirai a spiegarle il tuo pensiero potrà evitare possibili malintesi e servirà da “seme” per il domani.

Il vero problema infatti, non è nel fare o non fare un atto rituale, bensì nel tipo di educazione cristiana che vorrete dare a vostro figlio.

“CREDERE IN DIO E CONOSCERE DIO È LA STESSA COSA?”

No, anche se le due cose possono essere in rapporto tra loro. Il “conoscere”, sempre parziale,

² Riportiamo una parte della posta pubblicata sul giornalino n. 205 del novembre 1999 - redatto e stampato da Angelo Galliani (ndr)

dipende da ciò che Dio stesso rivela al nostro cuore ed alla nostra mente; il “credere”, invece, dipende più da noi, dalla misura in cui scegliamo di aprirci alla Sua voce e alla Sua azione nella nostra vita

Che vuol dire “normalità”? E’ possibile per un cristiano, oggi, essere “normale”?

“Normalità” vuol dire, più o meno. “uniformità con la situazione di maggioranza”. Quindi per un cristiano (di ieri come di oggi) non è possibile essere “normale”!.. Cristiani sono coloro che entrano dalla famosa “porta stretta” di cui parla Gesù³. Pertanto fanno necessariamente parte di una minoranza, che comunque non può essere intesa nel senso di “élite privilegiata”: quella espressa da Gesù non è certo una situazione conforme alla volontà di Dio (il quale vorrebbe la salvezza di tutti gli esseri umani), ma è solo un’amara constatazione.

L’uomo non pensa molto a Dio, perché?

Forse perché, nonostante le apparenze, non riesce a pensare abbastanza a se stesso. Infatti, anche se l’uomo ama circondarsi di “cose” e di “piaceri” che in qualche modo lo appaghino, è solitamente ben lontano dal cogliere le giuste priorità della vita, ed i suoi più reali ed intimi bisogni. Gesù disse: “Non di solo pane vivrà l’uomo”⁴, ma purtroppo, ad onta dei loro insuccessi, molti continuano ad essere convinti del contrario.

Chiesa e Cristianesimo: è lo stesso?

Magari!.. La realtà dei fatti, invece, spesso impietosamente, ci mostra che le due realtà, seppur mescolate complessivamente tra loro, non si identificano. In effetti, è il cristianesimo che produce la Chiesa, ma non è vero viceversa.

³ Matteo 7:13-14 Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono coloro che entrano per essa. Quanto stretta è invece la porta e angusta la via che conduce alla vita! E pochi sono coloro che la trovano! Luca 13:24 «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché vi dico che molti cercheranno di entrare e non potranno. ⁴ Matteo 4:4 Ma egli, rispondendo, disse: «Sta scritto: "L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio"».

E' l'essere individualmente discepoli di Cristo che fa di noi un "corpo", e non è l'accordarci (in senso organizzativo, denominazionale, o altro) che fa di noi dei veri discepoli di Cristo.

Fino a che punto dobbiamo seguire la nostra chiesa?

Qui il discorso è complesso, e si ricollega al significato che si vuole dare alla parola "seguire". Se vuole solo intendersi il frequentare, l'essere presenti agli incontri, o svolgere un ruolo attivo in comunità, allora penso che dovremmo continuare a prestare il nostro servizio a Dio e ai fratelli finché ci è possibile: se dovessimo dissociarci, o prendere le distanze da ogni comunità imperfetta, staremmo freschi! ... ci condanneremmo probabilmente all'autoisolamento.

Se invece per "seguire" si vuole qui intendere "obbedire", allora il problema è più semplice, perché il cristiano deve obbedire solo a Dio. Ai fratelli, al massimo, si può rendere conto, spiegando amorevolmente il motivo delle nostre scelte.

Se qualcuno che praticava la magia ci chiede aiuto, come dobbiamo comportarci?

Se la praticava ed ora non la pratica più, penso ci dovremmo comportare normalmente. Se invece la pratica ancora, dovremmo fare ogni sforzo per mostrargli come abbia riposto la sua fiducia in qualcosa che non ha niente a che vedere con Dio. Ora giacché *"non si può servire a due padroni diversi"*⁵, dovremmo porlo di fronte alla questione se sia più importante la sua pratica magica o l'aiuto che chiede da noi. Sarebbe indispensabile porlo di fronte a una scelta, perché non si può sperare in Dio e contemporaneamente nella magia!...

Qual è l'origine del male? Come è possibile che una creatura di Dio (perfetta) possa generare il seme del male attraverso il libero arbitrio?

Forse potrebbe far sorridere il tentativo (un po' patetico) di rispondere a una domanda del genere nel poco spazio a nostra disposizione, ma è un rischio che mi sento di affrontare. Anche se i migliori filosofi e teologi si sono già cimentati a lungo in tale difficile questione, scrivendo innumerevoli volumi, ritengo che sia giusto almeno il tentare di fornire qui una possibile risposta. In primo luogo è doveroso rilevare che la stessa Bibbia non spiega esaurientemente il problema, ma semplicemente lo sposta. In essa, infatti, la corruzione del genere umano viene attribuita all'azione negativa del Maligno, ma la corruzione del Maligno (alias Lucifero) non viene spiegata a sua volta. Il male, dunque, sin dalle prime pagine delle Scritture, compare in tutta la sua problematicità, come uno scomodo estraneo intrufolatosi in una festa a cui non avrebbe mai dovuto prendere parte. Uno degli aspetti più incresciosi del male è proprio questo: ai nostri occhi, con la sua presenza, tenta addirittura di mettere sotto accusa il "padrone di casa", cioè Dio stesso. In tale prospettiva, tutta umana, come può dirsi "buono" un Dio che permette il male?... E come può dirsi "giusto" se permette l'ingiustizia?...

In questo tipo di approccio alla questione, noi in pratica sosteniamo che "Dio avrebbe dovuto imporre tutte le virtù all'umanità"; e anche che "La qualità dell'umanità testimonia direttamente della qualità di Dio". Ora perciò cercherò di mostrare perché entrambi tali affermazioni non possano considerarsi accettabili.

Intanto si può dire che le virtù non possono essere imposte. Le virtù sono qualcosa di diverso dalle caratteristiche possedute per natura. Se, ad esempio, le gazzelle non si sbranano fra loro, non è per virtù, ma perché esse hanno la caratteristica di essere vegetariane. Le virtù possono esercitarsi solo nella libertà, altrimenti cessano di essere tali e diventano semplici caratteristiche, prive di qualsiasi valore morale. Quindi non può esistere bontà senza libertà. Però la libertà, a sua volta, comporta il rischio (inevitabile) di aprire la porta al male. Usando una semplice metafora, si potrebbe dire che la libertà è come la luce: essa, raggiungendo i vari corpi, ci permette di ammirarli nella loro bellezza e nei loro colori. Però la luce, raggiungendo i corpi opachi, produce inevitabilmente anche delle ombre, cioè zone oscure che si sottraggono alla sua azione. Senza luce, naturalmente, cesserebbero sia le

⁵ Matteo 6:24 Nessuno può servire a due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro; oppure sarà fedele all'uno e disprezzerà l'altro; voi non potete servire a Dio e a mammona.

ombre che i colori. Dunque possiamo considerare il male come il "lato oscuro" della nostra libertà.

Per quanto riguarda il secondo punto, cioè il ritenere che la qualità dell'umanità testimoni direttamente della qualità di Dio, consideriamo un'ulteriore metafora, non lontana da quanto si verifica effettivamente nella realtà. Poniamo che ci sia una coppia di genitori con tre figli, di cui uno delinquente, un altro operaio e un altro ancora missionario. Che cosa potremmo dire dell'azione educativa svolta da quei genitori? Sono stati "buoni" o "cattivi" nello svolgere il loro ruolo?... Pretendendo di giudicarli sulla base dell'operato dell'uno o dell'altro figlio, non giungeremo forse a conclusioni contraddittorie?... Ma un metodo che produca risultati contraddittori non può essere affidabile, e perciò va scartato. Infatti una buona educazione può sempre essere rinnegata con l'avvento dell'età matura e di una completa autonomia di scelta.

Del resto, guardando all'umanità, ci troviamo di fronte ad un immenso panorama di "figli" che sono stati capaci di tutto, nel bene e nel male. Ci sono stati fulgidi esempi di abnegazione, di altruismo e di bontà (anche fino all'estremo sacrificio di sé), ma ci sono stati anche esempi di gretto egoismo, di malvagità estrema, di crudeltà ed ambizione sfrenata. Tutto ciò è accaduto (e accade ancora) nonostante l'"educazione" sia più o meno la stessa per tutti. Infatti la Bibbia insegna a ricercare la pace, l'amore, la giustizia... Ma non tutti ne seguono le indicazioni. Qualcosa di analogo, naturalmente, accade anche nelle fedi non cristiane. Anche lì l'ideale religioso, nella maggior parte dei casi improntato a criteri non materialistici e non egoistici, a volte viene seguito e a volte no. Dunque, tornando a Dio, Egli non può essere giudicato dalla qualità delle risposte che l'umanità ha dato alla Sua Parola, bensì dalla qualità della Sua Parola stessa. E qui mi permetto di dire che tale Parola potrebbe trasformare il nostro problematico mondo in un piccolo paradiso, se soltanto fosse più ascoltata. Infine mi sento anche di aggiungere una mia personale opinione circa questo scottante argomento.

Prima di esporla vorrei però formulate ai Lettori la seguente domanda: *"Allo stato attuale delle nostre conoscenze, quanto possiamo dire di sapere sull'opera creatrice di Dio?"*

Oggi noi, contrariamente ai nostri progenitori, e contrariamente anche ai redattori della Bibbia, ci rendiamo conto della sconfinata grandezza del cosmo. Nell'immensità dello spazio esistono miliardi di galassie, ciascuna delle quali ospita miliardi di stelle. Appare quindi sempre più verosimile l'ipotesi di non essere soli nell'universo; nel senso che possono esistere miliardi di miliardi di pianeti sui quali Dio può aver scelto di far nascere la vita e di dare la luce della coscienza a creature chiamate ad avere dialogo con Lui... Dunque dobbiamo riconoscere che il nostro punto di vista è limitatissimo: sappiamo davvero molto poco (per non dire nulla) dell'opera creatrice di Dio. Perché allora vi sono fra noi persone che si permettono di fare bilanci su quanto abbia avuto successo la Sua iniziativa?...

Certo, il panorama offerto dal pianeta Terra non può dirsi confortante (anche se, come dicevo prima, non mancano qua e là fulgide luci); ma perché pensare che l'opera di Dio si esaurisca qui? Perché escludere che, da qualche altra parte dello spazio, su milioni di pianeti a noi sconosciuti, la libertà da Lui concessa a creature dotate di coscienza non abbia potuto sortire effetti positivi?... Il nostro atteggiamento umano di sentirci in qualche modo "al centro", nel bene e nel male, è la causa fondamentale di tanti errati giudizi su Dio.

Quando impareremo ad assumerci le nostre personali responsabilità (cioè esattamente quello che NON fecero Adamo ed Eva nel noto racconto riportato in Genesi), forse riusciremo a dare una giusta direzione alla nostra vita, e a far fruttare positivamente l'autocoscienza di cui Dio ha voluto farci dono.

LA PORNOGRAFIA È UN PECCATO? COME LIBERARSENE?

La questione presenta numerosi aspetti, meritevoli di essere trattati singolarmente.

A- Il concetto di "peccato" non può essere ricondotto ad una cosa, bensì ad un atteggiamento dell'animo umano. Come giustamente disse Gesù, in risposta ai super zelanti uomini religiosi del suo tempo, *"Niente di ciò che entra nell'uomo dall'esterno può farlo diventare impuro. Piuttosto, è ciò che esce dal*

cuore che può rendere impuro un uomo" ⁶. Dunque non può essere una foto o un film o un libro a rendermi "peccatore", ma l'atteggiamento con cui mi pongo davanti a tali cose. Questo discorso mi ricorda quel che successe ad un mio vecchio collega di lavoro. Egli, cattolico fervente, giunse quasi a litigare coi propri compagni d'ufficio a causa di uno di quei calendari tanto di moda oggi, riportanti foto di donne che "hanno caldo" in tutte le stagioni. Ebbene, mentre per lui quel calendario costituiva una continua minaccia alla sua integrità morale (motivo per cui voleva toglierlo), per i suoi compagni di stanza non era che un banale accessorio, su cui di tanto in tanto gettavano distrattamente lo sguardo.

B- Esiste in Natura qualcosa di "osceno", e che quindi non si debba guardare? Se rispondessimo di sì, come faremmo poi a non attribuire a Dio la responsabilità (e quindi la colpa) di un tale misfatto? Per chiarire meglio il mio pensiero vorrei qui ricordare un famoso passo della Genesi, secondo cui Adamo ed Eva, in virtù della loro iniziale innocenza d'animo, "*Erano nudi, ma non ne avevano vergogna*"⁷. Un concetto che qui emerge, pur nella sua semplicità, non è affatto banale. Si potrebbe dire che l'innocenza d'animo può rendere l'uomo sereno e inattaccabile di fronte a qualunque "oscenità". E' dunque la malizia la vera responsabile del peccato, e non la condizione di nudità, propria o altrui. Con altre parole, anche l' apostolo Paolo illustra il medesimo concetto quando sostiene che "*Tutto è puro per chi è puro*"⁸, oppure quando afferma: "*Io sono pienamente convinto, come ha detto il Signore Gesù, che niente è impuro di per se. Ma se qualcuno pensa che una determinata cosa sia impura, per lui lo è*"⁹.

Egli sostiene così il principio secondo cui la condizione di peccato non è codificabile in modo assoluto, ma dipende strettamente dalla coscienza, dalla conoscenza e dalla sensibilità individuali.

C- Di primaria importanza, ai fini della valutazione spirituale di una data cosa, è anche il posto che essa occupa nella nostra vita. Infatti, a ben vedere, tutto può costituire per noi un

"peccato", persino il lavoro, la famiglia, lo sport, gli affetti. ..Con ciò intendo affermare che può esserci qualcosa di perverso non tanto nella cosa in se, quanto nel ruolo che noi stessi le abbiamo assegnato. Anche cose apparentemente giuste od innocenti, dunque, possono diventare altrettanti idoli che, sostituendosi a Dio, dominano e rovinano l' intera nostra esistenza. Certi eccessi, di stampo maniacale, possono perciò verificarsi a tutti i livelli e in tutti i campi della nostra vita, e non solo nella sfera della sessualità, reale o "virtuale che sia.

D- La Bibbia, comunque, ci mette in guardia (con chiarezza. Giovanni infatti scrive: "Questo è il mondo: voler soddisfare il proprio egoismo, accendersi di passione per tutto quel che si vede"¹⁰. Con tale affermazione viene stigmatizzata quella voglia sfrenata, cioè mai definitivamente soddisfatta, che può spingerci a vedere tutto ciò che riteniamo "bello", o "interessante", o "stimolante"...

Questa "smania", che può avere per oggetto non solo la pornografia, ma anche le persone, gli spettacoli, i viaggi, le opere d'arte, ecc., può facilmente diventare uno scopo di vita. In tali casi diveniamo come malati tormentati da una "febbre" che non ha requie. Essa ci sospinge continuamente alla ricerca di nuove emozioni, senza le quali la quotidianità ci sembra grigia ed inutile. Causa di una situazione di questo genere è, ovviamente, il vuoto interiore cioè un' esistenza vissuta senza Dio, senza ideali e, quindi, solo in funzione di se stessi.

E- Quanto detto ai punti precedenti non deve comunque indurci a tacere su un ulteriore aspetto della questione, anch'esso profondamente negativo: la mercificazione dell'essere umano. Oggi intorno alla pornografia fioriscono affari che ammontano a migliaia di miliardi e che coinvolgono milioni di persone (non tutte consenzienti!).

L'interesse economico, come purtroppo è ben noto, costituisce una forza schiacciante in grado di esercitare la sua nefasta pressione sugli animi più deboli, sulle coscienze meno scrupolose, sulle tasche più vuote. ..Avviene così, col consenso di un largo mercato (anche legale!), che tanti giovani, e persino tanti bambini, vengano trattati come oggetti, a volte fino al punto da far

⁶ Marco 7:15-16

⁷ Genesi 2:25

⁸ Tito 1: 15

⁹ Romani 14: 14

¹⁰ Perché tutto ciò che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. - 1Giovanni 2:16

perdere loro ogni forma di dignità umana. Come avviene nel campo della prostituzione, tutto questo non sarebbe possibile se non ci fosse una vasta ed affezionata clientela, formata magari da tanti "rispettabili" ed insospettabili cittadini! ...

F- Un ultimo punto penso sia il caso di spenderlo riguardo alla domanda sul come ci si possa eventualmente liberare dalla pornografia, intesa come in sana abitudine personale. Un problema è simile a quello che si presenta quando ci si voglia liberare dalla droga, o dalle sigarette, o dall'uso di sostanze alcoliche, ecc. Dal punto di vista cristiano, ritengo che il vero obiettivo non sia tanto quello di effettuare una riforma morale delle nostre abitudini di vita (per quanto ciò possa essere socialmente e psicologicamente consigliabile). Un vero obiettivo dell'uomo dovrebbe invece essere quello di vivere con una coscienza pura!

Ebbene, la Bibbia e la nostra stessa esperienza insegnano che l'essere umano non è in grado di liberare se stesso, e che ogni sforzo di "svuotarsi" dal male è destinato a fallire. In realtà è solo la "pienezza" di Dio che può allontanare da noi ogni forma di male. La presenza in noi del suo Spirito e della sua Parola sono il miglior "antidoto" in assoluto per tenerci al sicuro da ogni forma di egoismo, di malvagità, di perversione. ...

Per lottare contro il male l'unica strada possibile per noi è quella di credere in Gesù Cristo ed essere animati dal suo stesso amore. Così la nostra vita verrà trasformata in un meraviglioso e prezioso servizio a favore di quanti sono intorno a noi

COS' È CHE FA ESSERE UN UOMO PIÙ MALVAGIO DI UN ALTRO ?

Qui si potrebbe rispondere in due modi, ambedue corretti, a seconda che si dia alla "malvagità" un significato sociale o spirituale. Se la "malvagità" è intesa in senso sociale, se cioè è messa in relazione con la gravità dei crimini commessi (Codice Penale alla mano), allora il diverso livello di "malvagità" non può che essere il risultato della intrinseca diversità umana. Se non esistono due individui esattamente identici fra loro (considerando tutti i fattori che possono incidere sulla persona: genetici, caratteriali, psicologici, famigliari, sociali, culturali, storici, geografici. ...), non si vede perchè il livello di "malvagità" dovrebbe essere lo stesso.

Se invece la "malvagità" è intesa in senso spirituale, allora dobbiamo rivederne il concetto alla luce della parola di Dio.

La Bibbia, infatti, molto precisamente afferma: *"Non c'è nessun giusto, neppure uno"*¹¹. *"Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio"*¹². Inoltre Gesù dichiara: *"Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde"*¹³. Queste affermazioni, a ben vedere, contrastano con la nostra esperienza quotidiana e con le idee che, in base ad essa, ci facciamo.

Secondo Dio, dunque, sembrano esistere solo due categorie di persone: quelle che accolgono la Sua grazia liberante e rigeneratrice, e coloro che invece non lo fanno. Nella parabola del giudizio¹⁴ l'umanità viene simbolicamente divisa in "pecore" e "capri": le prime vengono accolte da Dio, mentre i secondi vengono respinti, senza alcuna via di mezzo, senza nessuna delle numerose alternative che a noi sembrerebbero fare tanto comodo. ...

Possiamo perciò concludere che esiste una notevole differenza di vedute tra noi e Dio riguardo a ciò che debba intendersi per "malvagità". Per convincersene ulteriormente, basti riflettere sui famosi Dieci Comandamenti, sintesi schematica della volontà di Dio, e confrontarli con la morale comune, o con le leggi umane. Noi avremmo mai messo sullo stesso piano il furto e il mancato rispetto verso i propri genitori, o l'omicidio e la mancata osservanza del giorno del riposo? ...E nei nostri tribunali potrà mai essere accusato chi desidera la roba degli altri o si rifiuta di offrire il proprio culto a Dio? ...

La verità, dunque, è che i nostri criteri di giudizio sono assai diversi da quelli del Signore.

Ma questa, in fondo, è cosa nota. Gli effetti del peccato, infatti, non si evidenziano solo in certi comportamenti sbagliati, ma anche (per non dire soprattutto) nei valori e nei sentimenti da cui siamo permeati. Dunque facciamo attenzione quando, come il famoso fariseo della parabola¹⁵ pensiamo di meritare qualcosa davanti a Dio, o ci sentiamo tanto migliori degli altri!

“QUANDO DIO NON INTERVIENE PER SALVARE UN BAMBINO, UN

¹¹ Romani 3:10

¹² Romani 3:23

¹³ Matteo 12:30

¹⁴ Matteo 25:31-46

¹⁵ Luca 18:9-14

ADULTO O UN VECCHIO, DA
QUALSIASI TIPO DI SOFFERENZA
FISICA O PSICOLOGICA (FAME,
MALATTIA, VIOLENZE FISICHE,
MORTE) TALE ATTEGGIAMENTO SI
PUÒ DEFINIRE SEMPRE UNA
MANIFESTAZIONE DEL IL SUO
INFINITO AMORE?"

Questa domanda solleva una volta ancora l'annoso problema della sofferenza, che per molti credenti risulta ancor più inaccettabile di quanto non sia per molti atei.

Questa situazione, piuttosto paradossale (lasciatemelo dire), risulta da un superficiale ragionamento: "Se noi siamo creature di Dio, e addirittura creature 'speciali', fatte 'a Sua immagine e somiglianza, e se Egli è un Dio d'amore, come attestato dalla Bibbia, allora come si spiega che Egli ci abbia abbandonato alla sofferenza?".

Prima di tentare di dare una possibile risposta, non sarà male fare una considerazione che ritengo essenziale. Gli Ebrei del 1° secolo non riuscirono ad accettare Gesù come il loro tanto atteso messia perchè, tra l'altro, Egli non corrispondeva alle loro attese e alle loro speranze. In particolare essi giudicarono inaccettabile l'idea che il messia potesse essere un uomo crocifisso: quale salvezza e liberazione, infatti, poteva portare loro un condannato a morte!?. Ebbene, se noi ci definiamo "cristiani" vuol dire che, contrariamente a quei nostri predecessori, dovremmo aver compreso l'opera di Dio, e che dovremmo perciò aver dato un senso e un valore alla sofferenza e alla morte del nostro Signore Gesù Cristo. Pur avendo Egli la dignità di Dio, abbassò se stesso fino alla morte, e alla morte della croce¹⁶, accettando su di se ciò che molti religiosi del suo tempo giudicarono uno "scandalo"¹⁷. Anche Gesù, dunque, dovette fare i conti (e che conti!) col problema della sofferenza. Fra i tanti episodi citabili, oltre alla crocifissione in se stessa, ne possiamo ricordare, a titolo d'esempio, un paio. Il primo vede Gesù nel deserto, alle prese con le più insidiose tentazioni. Ad un certo punto, dopo tanto digiunare, "ebbe fame"¹⁸. Ora, potremmo dire, che male ci sarebbe stato se Gesù, accettando i

malefici suggerimenti che salivano alla sua mente, avesse deciso di trasformare una pietra in una bella pagnotta? ... "Nessuno", forse diremmo noi. Invece Gesù respinse l'idea, perchè essa, alle sue radici, aveva un principio giudicato dallo stesso Gesù inaccettabile: non è Dio che deve farsi servo dell'uomo, bensì è l'uomo che deve farsi servo di Dio! ...

Il secondo episodio, poi, vede Gesù nel Getsemani, alle prese con lo spettro della crocifissione e della morte. Era proprio necessario "bere" quel "calice" di sofferenza?¹⁹.

Nel corso dell'accorata e tormentosa preghiera con cui Egli si pose davanti al Padre, Gesù sperimentò in se stesso la lotta furibonda tra due volontà contrapposte: la "sua" (umana) e quella del Padre (divina). Però anche in questo caso, come sappiamo, Gesù scelse di abbassare se stesso per rinunciare alle proprie "esigenze" di essere umano, perchè queste si trovavano in contrasto col piano di Dio.

Ebbene, questi episodi, pur non giustificando alcuna "teologia" della sofferenza (cioè senza attribuire alla sofferenza in se alcuna valenza di santità, o di purezza, od "merito", come spesso si è fatto in ambiente religioso), ci inducono però ad assumere un atteggiamento mentale e una visione spirituale tali da non considerarla più uno "scandalo". In altri termini, la sofferenza è una dolorosa e, spesso, triste implicazione della nostra condizione umana (e, più in generale, della condizione di tutte le creature viventi). Di tale implicazione si è fatto carico Dio stesso, e di questo bisogna dargli atto. Dio non si è presentato qui in terra in vesti da "Superman", ammantato di luce sublime, privo di ogni bisogno fisico o psicologico, al di sopra di ogni problema.

..Al contrario, la nostra fede in Cristo ci apre gli occhi e ci fa riconoscere, in Lui, Colui che per amore si è abbassato fino al nostro livello, condividendo ogni aspetto della nostra condizione. Quindi Gesù dovette affrontare le privazioni, le fatiche, le tentazioni, l'ingratitudine, le incomprensioni dei famigliari, le calunnie dei suoi oppositori, i tradimenti dei suoi amici. ..E dovette infine affrontare la prova estrema della Passione, che lo vide inerme, dolorante e sanguinante, nelle mani di una soldataglia sconosciuta, che oltretutto si faceva beffe di Lui. .. per cercare, dunque, una risposta alla sofferenza connessa alla nostra condizione umana, non possiamo allontanare il nostro

16 Filippesi 2:5-8;

17 I Corinzi 1:22-23

18 Matteo 4:2

19 Luca 22:42

sguardo da Gesù, ne da tutti coloro che, un po' come Lui, hanno accettato il peso della propria umanità (e di quella degli altri!) nel portare avanti il servizio che in cuor loro sentivano di svolgere. La nostra condizione di "creature" ci lega inevitabilmente al mondo fisico, e a tutto ciò che questo comporta. Nel mondo fisico, infatti, c'è la salute e la malattia, la nascita e la morte; c'è la gioia e la tristezza, la pace e l'inquietudine; c'è l'amore e l'odio, l'entusiasmo e la delusione, il caldo e il freddo, la luce e la tenebra. ..Tutto ciò, naturalmente, è legato alla nostra capacità di avere delle sensazioni, di provare dei sentimenti, di riflettere sulle cose. ..Se volessimo privarci di ogni sofferenza, dovremmo altresì rinunciare ad ogni soddisfazione e anche alla speranza stessa, che è l'estrema risorsa di chi soffre. La nostra vita si vedrebbe così ridotta a un insensibile ed insensato cammino verso un futuro senza attrattive, e attraverso un presente che ci lascerebbe nella più completa indifferenza. Ebbene, chi di noi vorrebbe una vita del genere!?..

Per finire, vorrei completare questo mio tentativo di risposta con l'affermare che se da un lato gli interventi "miracolosi" di Dio costituiscono pur sempre un'eccezione nel quadro della sofferenza umana, dall'altro ciò non vuol dire che Egli se ne stia "alla finestra" senza far nulla. Anzi, la sua Parola e il suo Amore, che vivono nei veri credenti, fanno della sua Chiesa una fonte di benedizioni per l'umanità intera. La Chiesa, infatti, è chiamata a continuare l'opera stessa di Gesù in favore di quanti vivono la loro esperienza di povertà, di oppressione, di emarginazione. ..Come Gesù si dimostrò solidale coi sofferenti, così dobbiamo essere anche noi, credenti di oggi. Dio, nonostante le imperfezioni e l'indegnità dell'uomo, vuole usare le nostre membra e tutte le nostre facoltà per "incarnarsi" in noi e raggiungere così con la massima concretezza quanti, in vari modi, hanno bisogno di Lui. Quindi, quando ci troviamo di fronte al nostro prossimo sofferente, esattamente come fece il "buon samaritano" della famosa parabola²⁰, non stiamo ad interrogarci troppo, arrovellandoci intorno ad "alte riflessioni" teologiche, ma fermiamoci e prestiamo soccorso, in relazione e in proporzione ai doni che Dio stesso ci ha affidato.

In questo modo, la sofferenza (nostra ed altrui) non sarà più considerata come un "problema",

bensì come il quotidiano banco di prova della nostra fede.

LA BIBBIA CONTIENE LA PAROLA DI DIO, O È LA PAROLA DI DIO?

Darsi una valida risposta a questa domanda è d'importanza cruciale; non solo per districarsi fra le molteplici interpretazioni del testo biblico (talvolta in stridente contraddizione fra loro), ma anche, e soprattutto, per dare alle Scritture il giusto ruolo nel rapporto fra uomo e Dio.

È facile comprendere, infatti, come da un diverso approccio alla Bibbia segua inevitabilmente una diversa comprensione della volontà di Dio, e quindi anche una diversa visione delle scelte da operare in rapporto al contesto in cui il singolo credente è inserito. Semplificando molto, si potrebbe dire che attualmente esistano due principali tipi di approccio alla Bibbia, molto diffusi a livello popolare sebbene siano opposti fra loro: quello cosiddetto "fondamentalista" e quello cosiddetto "liberale". Il primo, intendendo dare valore assoluto al testo in se stesso, lo inquadra e lo interpreta in modo rigido, dandogli un significato "oggettivo" che risulta però più legato al nostro punto di vista, che non a quello dei redattori e dei destinatari originari. Il secondo approccio, invece, tende a relativizzare molto il testo, come se questo fosse del tutto opinabile in quanto "opera dell'uomo". In sintesi, l'approccio "fondamentalista" afferma che la Bibbia sia, in tutto e per tutto, "parola di Dio", e che pertanto essa debba essere presa "così com'è", senza alterarne neanche una virgola. Anzi, si giunge ad affermare che "essa soltanto" sia parola di Dio. Pertanto, il vero credente sarebbe chiamato a sottomettersi completamente ad essa, uniformando il proprio pensiero e il proprio comportamento a quanto "è scritto". ..

Invece, sempre in sintesi, l'approccio "liberale" afferma che solo l'uomo sia sede della verità, in virtù dello Spirito che Dio gli dona. Si giunge allora ad affermare che la vera rivelazione avvenga nel "cuore" dell'uomo, e che pertanto il testo biblico costituisca semplicemente un dato, un punto di riferimento, bensì utile, ma suscettibile anche di essere negato laddove le situazioni contingenti e "lo Spirito" lo richiedano.

Quindi, secondo tale approccio, la Bibbia "contiene" la parola di Dio, ma tutto viene affidato alla capacità di discernimento del credente, il quale, a propria discrezione, può distinguere in essa gli insegnamenti "importanti" da quelli che invece possono ritenersi "superati"²¹. Da quanto espresso finora emerge con chiarezza che entrambi i tipi di approccio alle Scritture possono avere aspetti sia positivi che negativi. L'approccio "fondamentalista" ha il vantaggio di mantenere nel credente una certa "diffidenza" sia nei confronti di se stesso, dei propri criteri di "bene" e di "giustizia", sia nei confronti dell'ideologia e della morale comuni, che in effetti si trovano in continuo cambiamento.

Tale approccio ha però, secondo me, due gravi inconvenienti: uno è quello d'incoraggiare una lettura semplicistica del testo biblico, allontanando così il credente dal suo significato più vero e profondo; l'altro è quello di creare terreno fertile per l'intolleranza religiosa ed il fanatismo. Infatti dare alla nostra interpretazione biblica un valore "oggettivo" potrebbe farci sentire autorizzati ad intraprendere "crociate" contro tutti coloro che si dimostrassero dissenzienti! ...Per quanto riguarda, poi, l'approccio "liberale" alle Scritture, esso ha il vantaggio di "elasticizzarne" il testo, nel senso che certi antichi aspetti culturali e certe incongruenze storico-scientifiche (indubbiamente presenti) possono essere relativizzate, evitando così pericolosi "urti" su quegli "spigoli" dottrinali che renderebbero la Bibbia, ai giorni nostri, un testo anacronistico, se non addirittura controproducente.

Lo svantaggio principale di tale approccio, sempre a mio parere, è costituito invece dal pericolo di scivolare lentamente verso un rovesciamento di rapporti: in tal caso non sarebbe più il testo a fornire una guida per il credente, bensì sarebbe quest'ultimo a "condizionare" il testo, facendogli dire solo quello che può risultare accettabile nell'ottica moderna. Giunti a questo punto, è chiaro come alla domanda iniziale non possa essere data una risposta semplicistica. Da un lato si potrebbe dire che Dio non ha parlato solo tramite la Bibbia, ma che essa costituisce un documento parziale

intorno a ciò che Egli ha detto e fatto nel passato, rapportandosi coi personaggi e coi fatti della storia umana. Si potrebbe anzi aggiungere che la Bibbia non esiste per tacitare Dio: essa, al contrario, ci presenta Colui che "parla" in un modo per noi incontrollabile, Colui che ha manifestato più volte l'intenzione di voler essere l'unica vera Guida di chi gli si affida.

Dare un valore "oggettivo" al testo biblico assumerebbe quindi il significato di un'inopportuna e pericolosa estromissione del Signore da questo prezioso ruolo.

D'altra parte, però, va anche detto che la Bibbia ha un valore che travalica tutti i confini storici o culturali in cui noi inevitabilmente siamo e ci muoviamo; perciò non possiamo relativizzarla troppo, come se in essa non ci fossero punti fermi. In realtà Dio non cambia; anzi, adire il vero, neanche l'uomo, considerato nella sua principale essenza, sembra cambiato in questi ultimi quattromila anni! ...

Dunque la Bibbia, cioè questo "dialogo" fra Dio e l'uomo, può considerarsi ancora pienamente attuale, e perciò i suoi contenuti sono da ritenersi importanti anche per noi, credenti di oggi. Per finire, consideriamo un'ulteriore questione, collegata alla domanda iniziale: che cos'è che fa della Bibbia un veicolo della Parola di Dio? Evidentemente, non la sua espressione linguistica (altrimenti non sarebbero possibili le traduzioni da una lingua all'altra) e neanche il suo significato soltanto (perché spesso uno stesso testo può assumere più significati, tutti assai validi). Anche il concetto di "verità rivelata" è da usare con cautela, perché non tutta la verità è esprimibile in parole: sono convinto che esistano molte verità al di sopra di ogni comprensione umana, e che perciò non troveranno mai alcun genere di formulazione. Dunque? ..

A mio parere la Bibbia diventa parola di Dio quando viene riconosciuta come tale da chi la legge, e questi ne risulta rinnovato, consolato, edificato. ..La vera parola di Dio, infatti, ci coinvolge in prima persona; si rivolge a ciascuno di noi dandoci del "tu", scuotendoci spesso dalla tranquillità artificiale delle nostre certezze.

Per sperimentare la parola di Dio, quindi, occorre innanzitutto cercarla, e cercarla con tutto noi stessi. Se non cerchiamo Dio, allora la Bibbia è per noi un libro inutile; se invece Lo cerchiamo, la Bibbia ci insegnerà a riconoscerlo dovunque Egli decida di manifestarsi.

21 Dalle suddette due diverse modalità interpretative, manco a dirlo, sono nate le più accese polemiche, e tutt'oggi nel mondo cristiano molte energie (troppe?) vengono profuse in "battaglie" dottrinali che spesso risultano assai poco edificanti, per non dire di peggio.

“E VOI, CHI DITE CHE IO SIA?”

(MATTEO 16:15)

La domanda che Gesù pone ai suoi discepoli aveva un senso, infatti fatti storici dimostrano sostanzialmente che Gesù allora non fu capito (gli zeloti aspettavano da lui un segno per una rivolta politica, altri lo vedevano come guaritore, altri come un profeta, ecc.). Le aspettative della gente fanno vedere in Gesù quello che essi vogliono vedere. Allora non c'è più rapporto vero con la persona, ma con l'idea di quella persona. La piena conoscenza di Gesù i discepoli

l'avranno in un primo momento alla resurrezione ed in un secondo momento alla discesa dello Spirito Santo. La conoscenza di Gesù si può avere solo attraverso lo Spirito Santo. Con il Suo sacrificio in croce, la più alta espressione d'amore, Gesù ha cambiato l'ottica della mia vita.

Un Gesù come Dio ha voluto che fosse, non per l'idea che noi possiamo farci di Lui.

(Dalla riunione a Vetralla n. 1 dell'1 novembre 2001)

“E' lecito pregare perché, ad esempio, una persona già morta (sulla terra) sia da Dio comunque amata, considerata ed accolta quando ci sarà il suo giudizio finale?”.

Voglio ora cimentarmi nel tentativo di dare una (mia) risposta alla questione sollevata, la quale, com'è evidente, contiene sia una problematica specifica (l'intercessione dei credenti a favore del prossimo ormai defunto), sia una problematica più generale (la preghiera può considerarsi “retroattiva”?). E' ovvio che quanto sto per dire rispecchia il mio pensiero personale, e non ha certo la pretesa di essere “la” risposta. Spero comunque che possa essere di aiuto a quanti si siano posti con serietà la domanda sollevata da Renzo²².

L'amore e la giustizia di Dio

Tutta la Bibbia può essere considerata un magnifico inno a Dio, perché un po' ovunque essa ne esalta le eterne virtù. In particolare, la Bibbia insegna che Dio è Amore, cioè che Egli ama in un modo veramente perfetto e completo, molto al di là delle nostre stesse capacità di comprensione. Inoltre, la Bibbia insegna che soltanto in Dio è la vera giustizia, la quale nasce non solo dalla profonda conoscenza di ciò che è Bene, ma anche dalla conoscenza dell'intima realtà di ciascuno di noi.

Queste semplici considerazioni, da sole, già potrebbero bastare per tranquillizzarci riguardo al “giudizio finale”, cioè riguardo al momento in cui Dio determinerà il “premio” o il “castigo” di tutti gli esseri umani. Come possiamo, infatti,

dubitare di tale “giudizio”, dal momento che esso dipende esclusivamente dall'Essere Santo e Perfetto?...

Premesso ciò, è chiaro che ogni tentativo da parte nostra d'influenzare, in un senso o nell'altro, tale “giudizio finale” equivale ad un'implicita dichiarazione di sfiducia nei confronti del Signore; oppure vuol essere un tentativo di anteporre all'assolutezza dei Suoi criteri la spiccata relatività dei nostri.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, mi sento di aggiungere che i nostri sentimenti, per quanto belli e puri siano, non possono essere mai posti al di sopra di Dio stesso. L'amore, l'amicizia o la simpatia che ci legano a tante persone non possono giustificare alcuna nostra ingerenza nei giudizi di Dio su di loro, proprio perché tali sentimenti sono relativi, e ciò che è relativo non può essere mai elevato a criterio assoluto. D'altra parte, se così non fosse, si verificherebbe l'assurdità secondo cui i giudizi di Dio finiscono per dipendere in qualche modo dall'opinione pubblica!... Infatti, le persone più amate e/o simpatiche potrebbero beneficiare, al contrario delle altre, dell'intercessione spirituale di molti!... Ebbene, non mi sembra che tale scenario corrisponda a quanto c'insegna la Bibbia, perché Dio non fa discriminazioni, e non cede alle “raccomandazioni”, come invece a noi esseri umani riesce così facilmente!...

²² Renzo Ronca-Responsabile della Piccola Iniziativa Cristiana

La preghiera

Per quanto riguarda la preghiera, molti sinceri credenti ne fraintendono inconsapevolmente la portata e il senso. Mi riferisco, in particolare, al fatto che la preghiera venga spesso considerata come una sorta di canale d'accesso privilegiato all'onnipotenza di Dio. Così, anziché confidare nelle capacità del Signore (capacità che, comunque, agiscono sempre in armonia con la Sua volontà), molti credenti finiscono per confidare nel "potere" della preghiera in se stessa. In tal modo ci si dimentica, spesso troppo facilmente, che la preghiera è "efficace" solo in virtù del fatto che essa è rivolta a Colui che ha la possibilità (non l'obbligo!) di esaudirla. In ciò, oltre che in tanti altri aspetti, la fede cristiana si differenzia radicalmente dalla magia e dalle varie forme di superstizione. In questi ultimi ambiti, infatti, l'uomo vive ed alimenta la propria sensazione (illusoria) di poter dominare in qualche modo ciò che è ultraterreno, e a tale scopo crea rituali, formule ed oggetti che egli considera come altrettanti strumenti da utilizzare per il raggiungimento di ciò che desidera.

Com'è facile capire, alla base di tali credenze si nasconde (ma non troppo) l'inconscio desiderio di onnipotenza di molti esseri umani che proprio non riescono ad accettare di essere delle semplici creature nell'ambito di un Cosmo più grande di loro e sottoposto al volere di Colui che l'ha creato (il racconto biblico di Adamo ed Eva, e della loro disobbedienza, allude chiaramente a questo desiderio di onnipotenza!). Al contrario, per i cristiani la preghiera non può essere espressa se non in un intimo rapporto di comunione con Dio, rapporto che implica, da parte loro, una sincera sottomissione e un'incondizionata fiducia nei confronti della Sua volontà di Bene.

L'incomprensione biblica

Purtroppo, il fraintendimento della preghiera di cui stiamo parlando si poggia spesso su un'errata comprensione di alcuni passi della Bibbia. Fra questi, a puro titolo d'esempio, ne voglio qui citare due. Gesù disse ai suoi discepoli: "*Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò*"²³. E l'apostolo Paolo dichiarò: "*Io posso ogni cosa in Colui che mi fortifica*"²⁴. Ebbene, come sono da intendere questi brani? Si allude

qui forse ad una preghiera senza limiti?... O a delle possibilità sovrumane messe a disposizione dei veri discepoli di Gesù?

Come sempre accade, la corretta comprensione di un testo biblico non può essere raggiunta senza l'attento esame del contesto, ed in armonia con l'intero panorama delle Scritture. Per quanto concerne il primo brano, esso è inserito in un contesto in cui emerge il mandato di testimonianza che Gesù intende affidare ai suoi discepoli. Il loro ruolo è delicato, ed il cammino che devono affrontare è difficile; però essi possono contare sulla presenza del loro Signore e sul suo aiuto. Egli, tramite il suo Spirito, saprà equipaggiarli e guidarli in modo da assolvere l'arduo compito loro affidato. Il "chiedere" e il "ricevere" nella preghiera, quindi, sono qui chiaramente intesi in funzione di un servizio da svolgere nei confronti del mondo.

Gesù, pertanto, dicendo queste cose ai suoi discepoli, non intende affermare che essi abbiano "carta bianca" per chiedere quel che ad essi fa più comodo, per incontrare sempre la strada spianata e le porte aperte. Egli sta "solo" assicurandoli che non devono affrontare il loro cammino di fede facendo appello alle sole risorse umane, ma che ad essi Dio non farà mancare il necessario e adeguato sostegno spirituale. Per quanto riguarda, poi, la frase dell'apostolo Paolo, essa ovviamente non può essere intesa come una "dichiarazione di onnipotenza". Come potrebbe essere "onnipotente" un uomo sottoposto alle ingiurie, al carcere e alle bastonature!? In realtà Paolo sta dicendo "solo" che, nel proclamare l'Evangelo, il Signore lo rende capace di sopportare ogni avversità.

Anche qui, dunque, emerge l'aiuto di Dio (spirituale, ma assai concreto!) a favore di quanti si trovino alle prese col servizio cristiano al quale sono stati chiamati. In tale quadro, dunque, le richieste della nostra preghiera non possono essere arbitrarie, ma in stretta relazione col servizio suddetto. Sono dunque richieste fatte "in nome di Cristo", nel senso che si collocano in continuità con la Sua divina missione, e non nel senso di poter usare il nome di Cristo quale "formula magica" per realizzare quanto ci fa più comodo!...

Il passato non si cambia

Il contenuto espresso dal titolo di questo paragrafo è una tragica realtà con cui noi tutti dobbiamo purtroppo fare i conti. Gli eventi che caratterizzano la nostra vita umana, siano essi

23 Giov.14:14

24 Filippesi 4:13

eventi “materiali” (cioè che hanno degli effetti fisici) o “spirituali” (che cioè avvengono nell’intimo delle nostre coscienze), si collocano in un quadro d’irreversibilità temporale, che è evidentemente quello voluto da Dio per la nostra condizione umana. La drammatica realtà di questa situazione, del resto, può essere riconosciuta nell’intero messaggio biblico, dove la “caduta nel peccato” dell’intero genere umano è un evento che non può essere cambiato.

Tutt’al più è possibile porvi rimedio tramite un “piano di salvezza”, che è poi quello messo in atto da Dio tramite il suo Figliolo Gesù Cristo. Tale piano, dunque, seppur “retroattivo” (nel senso che esso ha una validità che travalica i confini del tempo) non cambia gli eventi umani, ma si pone piuttosto come risposta divina ad essi. Per chiarire ulteriormente il mio pensiero, intendo affermare che la croce di Cristo può essere vista come la conseguente e drammatica dimostrazione della ribellione dell’umanità al suo Creatore. In altre parole, (faccio ora un discorso al limite, per estremizzare il concetto) se fosse stata sufficiente la sola preghiera di Gesù al Padre, bastava che Gli chiedesse di considerare come “mai commesso” il peccato di Adamo, in modo tale che l’umanità non avesse più avuto bisogno di essere salvata!...

In realtà, invece, la Bibbia ci mostra come l’estrema concretezza (materiale e spirituale) delle scelte umane può essere vinta non attraverso la loro negazione (cioè come se non

fossero mai avvenute), bensì attraverso la misericordia di Dio. Il perdono, infatti, non nega il peccato, ma lo copre. Pertanto, il passato di ciascuno di noi, vivo o morto che sia, è un dato di fatto assai concreto, ed è “sempre presente”, come giustamente ricorda Renzo Ronca, davanti agli occhi di Dio: nessuno, dunque, può cancellarlo.

Se questo passato debba costituire per noi un motivo di condanna o meno da parte di Dio, dipende dal rapporto che abbiamo voluto stabilire fra noi e Lui che, solo, può perdonarlo. Ma tale rapporto intimo e personale, che è anch’esso “evento” di tale passato, solo Dio può conoscerlo, e non dipende affatto dal desiderio o dalla volontà di terzi.

Conclusione

Da quanto finora espresso, risulta abbastanza chiaramente, spero, la risposta che mi sento di dare alla spinosa questione sollevata da Renzo sul suo giornalino. Spero anche di non aver confuso ancor più le idee a qualcuno dei Lettori: non erano certo queste le mie intenzioni. Per concludere, vorrei ora rivolgere un piccolo appello a quanti hanno avuto la pazienza di seguirmi fin qui.

Questo tempo che il Signore ci ha dato da vivere è un bene prezioso, e corre via veloce! Perciò non sprechiamolo, ma studiamoci sempre più di metterlo a frutto a gloria e lode del Suo nome!

Dopo che ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giona mi ami tu più di costoro?». Gli rispose «Certo Signore, tu lo sai che io ti amo». Gesù gli disse: «Pasci i miei agnelli».

(Giovanni 21:15)

Ciò che avete detto è stato per me molto bello ed edificante. Che dire di più? Questo passo di Giovanni si riveste di importanza perché riguarda tutti i credenti. Infatti ci sarebbe poco utile sapere che Pietro è stato rafforzato o costituito con maggiore responsabilità sugli altri; è importante perché riguarda anche noi. Di Pietro, personaggio molto “umano” condividiamo i facili entusiasmi, le cadute, ecc. ma il servizio è la meta a cui questo amore tende.

Di chi si serve Gesù? I messaggi della cultura di oggi sono opposti a questo messaggio evangelico. Gesù non si serve dei vincenti. Pietro era impulsivo, poco colto, come comportamento

non era certo il migliore –il suo tradimento è in relazione-. Ma guardate: il “discepolo-traditore” porta il messaggio di Cristo! Dio lo rende possibile. Dio si serve di una persona che non dimentica le sconfitte.

Cristo che vince il mondo. Non noi abbiamo vinto. Che vangelo sarebbe se avessimo vinto noi? Ma Cristo ha vinto. Noi serviamo Lui. Come Pietro: il servitore umile (dopo la sua presunzione personale), spezzato, che lo ha abbandonato... i discepoli di Gesù sono passati attraverso una sconfitta. Finché la fiducia nelle mie capacità non mi abbandonerà completamente non riuscirò a servire Cristo. “Qualcun altro ti

condurrà e sarai condotto...” ... rivivere una presenza di Cristo vivente nel mondo: questa deve essere la Chiesa.

Queste “pecorelle” chi sono? Ciascuno di noi ne conoscerà: sono persone che hanno cominciato a conoscere il Signore. Com’è facile scandalizzare queste pecorelle!

Ricordate “*guai a chi avrà scandalizzato...*” Quanti danni vengono fatti quando si predica

Gesù in modo sbagliato, quanti danni possiamo fare! Significa che a queste persone non è arrivato il messaggio d’amore di Cristo. E’ un tema su cui sto riflettendo molto. Chi segue Gesù ha accantonato se stesso.

Grazie Gesù, tu hai fatto tante cose per me ed io non ho fatto niente per te.

(Dalla riunione a Vetralla n. 3 del 23 marzo 2003)

EVANGELIZZAZIONE E ANTICATTOLICESIMO

Un affezionato lettore che ormai da anni segue quanto vado dicendo su queste pagine²⁵, mi ha inviato una lettera con cui mi esorta a denunciare con maggiore incisività e chiarezza gli errori del cattolicesimo istituito. Ciò, a suo dire, corrisponderebbe al miglior modo di evangelizzare gli Italiani, perché metterebbe in luce le dottrine devianti che non corrispondono al vero messaggio di Gesù Cristo.

Ora, premesso che secondo me non esiste un metodo di evangelizzazione migliore in assoluto, perché molto dipende dalla situazione di coloro ai quali l’evangelizzazione è rivolta, inizio questa mia risposta dicendo che gli attacchi frontali assai di rado ottengono risultati soddisfacenti. Infatti, l’attacco frontale può mettere a disagio, e quindi sulla difensiva, il nostro interlocutore, con l’effetto immediato di indurlo a contrattaccare a sua volta, o quanto meno a prendere le distanze da ciò che lo indispette.

D’altra parte, e questo è il mio personale parere, per affermare una verità bisogna soprattutto concentrare su di essa l’attenzione della gente, più che stigmatizzare tutti i modi possibili in cui questa verità può essere distorta o addirittura negata. Infatti la verità è una (anche se presenta molte sfaccettature), mentre i modi per discostarsene sono praticamente infiniti.

Quindi, la semplice affermazione di ciò che è giusto può mettere qualsiasi ascoltatore (o lettore) nelle migliori condizioni per fare un’eventuale autocritica e per operare quei cambiamenti da lui riconosciuti necessari. D’altra parte, questo è anche il percorso più breve, perché qualsiasi errore non può essere

adeguatamente dimostrato senza affermare la verità positiva su cui la critica a tale errore si fonda.

Non basta, infatti, dire che una tale cosa è sbagliata, per convincere chi la pensa o la compie; bisogna anche fare appello a verità chiaramente enunciate. Tanto vale dunque, cominciare direttamente da queste ultime, lasciando alla riflessione di chi ascolta (o legge) il trarre tutte le opportune conseguenze.

Per concludere, non sarà male ricordare che il vero cristianesimo non consiste nell’anticattolicesimo, o nella mera critica a qualsivoglia sistema religioso.

Il cuore dell’Evangelo, come Gesù stesso dichiarò sin dall’inizio del suo servizio è che “*il regno di Dio è vicino*”, e che perciò tutti gli esseri umani sono chiamati al ravvedimento e alla fede²⁶. Anzi, per dirla tutta, il cristianesimo non sorse neanche come movimento anti giudaico, tant’è vero che i primi cristiani di Gerusalemme continuarono per un certo tempo a frequentarne il Tempio²⁷.

Il cristianesimo sorse dunque da una verità positiva (la presenza e l’opera di Dio in Cristo), e non da vari intenti di contestazione nei confronti della religiosità ufficiale.

Gesù, per quanto ci è dato sapere, non si oppose a tale religiosità, bensì attaccò gli ipocriti e gli opportunisti che indegnamente se ne ammantavano. Le polemiche col giudaismo vennero solo molti anni dopo, ma solo come

²⁵ L’autore si riferisce alle pagine del suo giornalino mensile gratuito, il cui testo è sempre messo a disposizione di chiunque per scopi edificanti (ndr)

²⁶ «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo». - Marco 1:15

²⁷ E ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore, - Atti 2:46

risposte agli attacchi più o meno diretti che esso cominciò a sferrare contro le prime comunità. Certi discorsi fortemente dottrinali, specialmente dell'apostolo Paolo, non sono dunque "evangelizzazione", ma solo il tentativo (a volte polemico) di tutelare la vita nuova in Cristo di quanti, già evangelizzati, dovevano subire la reazione dei sostenitori del vecchio sistema religioso. Dunque, per tornare a noi, se davvero vogliamo sentirci in sintonia con Gesù e col movimento da

Lui iniziato, più che dagli errori dottrinali dovremmo essere colpiti dall'ipocrisia e dall'opportunismo che ancora popolano, purtroppo, molti ambienti religiosi. Questa, anzi, è una situazione che rende sempre attuale l'invito di Gesù ad aprire il cuore e la mente al regno di Dio che viene.

Solo Dio, infatti, può fare di noi delle persone davvero rinnovate nello spirito e negli atti.

**"Quello che è nato dalla carne è carne; e quello che è nato dallo Spirito è spirito.
Non ti meravigliare se ti ho detto: 'Bisogna che nasciate di nuovo'"**

(Giovanni 3:6-7)

Avvicinandoci a questo famoso brano della Scrittura, ci troviamo di fronte ad un'affermazione categorica, radicale, che non lascia spazio ad alcun compromesso o adattamento. Vi è espressa una verità con cui ogni credente è chiamato a confrontarsi. Inoltre, il fatto che Gesù rivolga questa frase ad un fariseo è un particolare importante per capirne davvero il senso.

Nicodemo, infatti, da quel poco che ne sappiamo, è un uomo pio. Egli crede veramente nell'Iddio d'Israele, e s'adopera con scrupoloso impegno a metterne in pratica i comandamenti. Egli, come in genere pensavano i farisei del suo tempo, forse ritiene che uno sviscerato attaccamento alla legge mosaica possa costituire uno "stimolo" per il Signore stesso, un accorato appello presso di Lui affinché si decida a soccorrere il suo popolo per liberarlo dagli invasori ed instaurare così il Suo regno messianico...

In quest'ottica farisaica, dunque, il regno di Dio sarebbe da intendersi politicamente, la salvezza significherebbe libertà dall'oppressore pagano, e l'origine di tutto questo processo di redenzione affonderebbe le sue radici nella fedeltà dell'uomo ai precetti del Signore...

Però la contrapposizione fra "carne" e "spirito", espressa da Gesù nel passo in questione, annuncia senza mezzi termini una cruda realtà: tutti gli sforzi umani rimangono relegati nella sfera dell'umano, e quindi non possono avere conseguenze d'ordine spirituale!...

Per meglio chiarire il concetto è bene aggiungere che la contrapposizione tra "spirito" e "carne" non è uguale a quella fra bene e male, o fra luce ed ombra. Infatti, se le azioni buone e cattive

possono trovare la loro comune origine in uno stesso individuo, e se la luce e l'ombra rientrano entrambe nel mondo del visibile, lo "spirito" e la "carne" appartengono a mondi diversi, anche se intimamente connessi. In linguaggio moderno potremmo definirle come due diverse "sfere di competenza" che, pur essendo contemporaneamente in rapporto con l'essere umano, rimangono in ogni momento ben distinte fra loro.

Il soggetto che determina gli eventi nella sfera della "carne" è l'uomo stesso, con tutte le sue varie caratteristiche di creatura terrena. Rientrano in questo ambito "carnale", dunque, non solo le cosiddette "azioni di peccato", poste sotto accusa da qualsiasi legge religiosa e, perciò, a tutti ben note. Rientrano in questo ambito anche la volontà dell'uomo, i suoi ideali, i suoi sforzi, i suoi sacrifici, la sua vita sociale e religiosa... Tutto quello che "nasce" (cioè che è prodotto) dalla "carne", rimane "carne", cioè non esce dalla sua specifica sfera di competenza terrena.

Certo, gli sforzi umani possono produrre una vasta gamma di importanti risultati: una condotta personale più disciplinata, un rapporto più costruttivo col nostro prossimo, delle leggi più equilibrate, una società più efficiente, una tecnologia più avanzata, condizioni di vita migliori... Però tutti gli sforzi umani non possono cambiare l'uomo, e l'uomo non può essere il salvatore di se stesso!, checché ne dicano certe filosofie antiche e moderne.

Nicodemo, da buon fariseo, ha davvero bisogno che qualcuno lo avverta circa questa fondamentale verità. E Gesù lo fa con ferma decisione; Egli pone il suo interlocutore di fronte

alla grande, netta, assoluta differenza che c'è fra "religiosità" e "santità".

La condotta religiosa, infatti, viene dall'uomo, ed è quindi "carne", nient'altro che "carne"! La santità, invece, viene da Dio: Egli pone il sigillo del Suo Spirito su di noi, ci "compra", diventiamo Sua "proprietà personale", e ci dispensa continuamente una guida che non è più al di fuori di noi, scritta in precetti o frutto di pratiche religiose, ma è la Sua presenza viva in noi! Anzi, questa benedetta Presenza ci trasforma intimamente, al punto tale da renderci sempre più difficile distinguere la Sua volontà dalla nostra. L'apostolo Paolo, con un'efficace sintesi, ebbe a dichiarare: *"Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me"*²⁸.

Il discorso di Gesù a Nicodemo, però, nasconde una tremenda difficoltà, un difficile ostacolo che ogni vero credente è chiamato, con l'aiuto di Dio, ad affrontare e superare. Se tante debolezze ed errori sono purtroppo ben manifesti nella nostra vita, al punto da far sorgere in noi vergogna, imbarazzo e senso di colpa, è piuttosto "facile" prendere le distanze da una parte di noi così fallimentare. E' piuttosto "facile" invocare l'aiuto di Dio per tali cose, affinché Egli ci guidi ad essere persone migliori, che abbiano una condotta più consona alla Sua volontà di Bene.

E' invece assai difficile prendere le distanze da quella parte di noi che ci soddisfa, che costituisce per noi un punto di forza, un "fiore all'occhiello" davanti a Dio e davanti al prossimo!... In altri termini, tentando uno sforzo di sintesi, potremmo dire che se può essere problematico liberarsi da un vizio, è invece umanamente impossibile liberarsi da una "virtù"!... L'orgoglio umano ci fa attaccare con tutte le forze a ciò che può costituire, in qualunque modo, un nostro possibile vanto!...

Ecco allora che il discorso di Gesù a Nicodemo è intrinsecamente e strettamente collegato ad una "croce" e ad un "morire". E' solo morendo a noi stessi che si può rinascere! Questo è il piano di Dio, e non solo riguardo all'opera del suo Figliolo Gesù Cristo (come annunciato nello stesso contesto, in Giov. 3:14-18²⁹), ma anche riguardo ad ogni suo vero discepolo.

²⁸ Galati 2:20

²⁹ Gv 3:14-18 :E, come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato, affinché chiunque crede in lui abbia vita eterna. Perché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque

Guardando a Cristo e alla sua Croce, ogni credente deve, analogamente a Lui, rinunciare a tutto se stesso, ivi compresi i propri "meriti", le proprie "ragioni", le proprie "virtù", tutte le azioni o i pensieri, insomma, di cui possa in qualunque modo vantarsi (Filippesi 3:8³⁰).

Nel regno di Dio, infatti, dove governa sovrana la Sua grazia, non c'è alcuno spazio per tali cose. Ogni "cosa buona" da noi prodotta si riduce in pratica ad una più o meno evidente negazione della grazia di Dio, ad un insulto alla Sua misericordia, ad un implicito disprezzo nei confronti del Suo Figlio morto e risorto!...

Ogni "cosa buona" a cui rimaniamo ostinatamente attaccati, ci fa anche restare fuori dalla gloriosa festa in corso nel regno di Dio, proprio come accadde al fratello maggiore della ben nota parabola (Luca 15:11-32³¹).

Per concludere, una puntualizzazione. Quanto detto finora non deve indurci a pensare che esista un'irriducibile conflittualità fra "carne" e "spirito", una inconciliabilità di fondo fra le due diverse "sfere di competenza".

Al contrario, il grande miracolo dell'Incarnazione, la Parola di Dio "fatta carne", come annuncia lo stesso Giovanni proprio all'inizio del suo vangelo, sta lì a dimostrarci che nella Nuova Creazione, inaugurata con Cristo, la "carne" e lo "spirito" sono riconciliati, costituendo entrambi le basi per una vita terrena E santa, umana E divina al tempo stesso. Si tratta di una vita nuova che viene da Dio, in cui la "carne" collabora volentieri con lo Spirito Santo, rendendone viva e tangibile testimonianza (Galati 2:20-21³²)

(Dalla riunione a Vetralla n. 6 del 31 ottobre 2002)

crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna. Infatti Dio non ha mandato suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è giudicato; chi non crede è già giudicato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

30 Anzi, a dire il vero, ritengo che ogni cosa sia un danno di fronte all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho rinunciato a tutto; io considero queste cose come tanta spazzatura al fine di guadagnare Cristo - Filippesi 3:8

31 Parabola del figliuol prodigo

32 Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me! La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato sé stesso per me. Io non annullo la grazia di Dio; perché se la giustizia si ottenesse per mezzo della legge, Cristo sarebbe dunque morto inutilmente.

**“Ma quando il figlio dell’uomo verrà,
troverà la fede sulla terra?” (Luca
18:8)**

La domanda posta da Gesù, che costituisce il tema della nostra riflessione, ci interpella in modo imbarazzante. Per meglio comprenderla, però, è bene abbracciarne il contesto. Essa si trova, come noto, alla fine della famosa parabola del giudice iniquo. In essa è descritto come una povera vedova riesca ad ottenere giustizia in virtù della fiduciosa insistenza con cui si appella a quel funzionario, assai poco disposto ad ascoltarla. L’insegnamento contenuto nella parabola è, in sintesi, il seguente: se alla fine quella donna ottiene giustizia, nonostante abbia a che fare con un uomo insensibile, a maggior ragione i credenti possono chiedere e ottenere la giustizia di Dio.

Se nell’ambito della parabola rimane oscura la questione che sta a cuore alla vedova, perché in fondo non è importante al fine di comprendere il senso del racconto, per quanto ci riguarda non è invece secondario comprendere che cosa dobbiamo intendere NOI con la parola “giustizia”. Infatti, la fede di cui si parla è in stretta relazione con essa: è la fede in Colui che è Autore di giustizia non solo lassù in cielo, ma anche quaggiù sulla Terra, come ci rammenta una parte del “Padre Nostro”.

Prima di parlare della fede, quindi, mi sembra il caso di chiarire di quale giustizia si tratti. Infatti, se miriamo a modelli diversi di giustizia, è assai probabile che abbiamo anche diversi tipi di fede. Siccome, però, esiste un solo Dio di Giustizia, non è detto che tutti i tipi di fede vadano indistintamente bene...

Intanto non penso che si tratti della giustizia che i credenti possono reclamare per se stessi. La Chiesa, infatti, è descritta come un “piccolo gregge”, cioè come un’entità debole ed esposta ai pericoli di questo mondo. I credenti sono chiamati ad essere “semplici come colombe e prudenti come serpenti”, proprio in relazione al fatto di muoversi in un ambiente ostile, in cui è necessario amministrare saggiamente la propria testimonianza di fede, affinché le “perle” non vengano offerte ai “porci” e le “cose sante” non vengano date ai “cani”... Se dunque Dio non si è sbagliato (come potrebbe?!), la nostra realtà di credenti in questo mondo è precaria, debole,

pellegrina... Quindi non possiamo reclamare una giustizia “per noi stessi”, chiedendo a Dio di allargare la porta d’ingresso al Regno dei cieli, o togliendo di mezzo i “sassi” che incontriamo lungo il sentiero che ci ha indicato!... E neppure possiamo domandargli di scamparci dalle “persecuzioni”, che sono spesso l’inevitabile risultato di una fedeltà a Dio vissuta in un contesto sociale chiuso alla Sua parola!

In secondo luogo non credo neanche che si tratti di una giustizia da invocarsi a favore dei poveri e degli oppressi di questo mondo. Anche se questo tipo di richiesta sembra essere più “nobile” del precedente, farsi promotori di questo tipo di azione significherebbe ridurre la Chiesa ad un’istituzione sociale, o ad un partito, o a un’associazione benefica... In tal caso resterebbe un gran mistero il fatto che Gesù si sia rifiutato in pratica di “liberare Israele” secondo le aspettative popolari del suo tempo. E non potremmo nemmeno spiegarci perché disse ai suoi discepoli (e a noi) che “I poveri li avrete sempre con voi”. Se dunque la Chiesa mirasse a questa giustizia sociale soltanto, non riuscirebbe a capire “l’indifferenza sociale” di Gesù, che visse, predicò e morì per un regno che “non è di questo mondo”, come disse a Pilato.

Esclusi perciò i precedenti due tipi di giustizia, non ne resta che un terzo ed ultimo, cioè proprio quella giustizia che, come riportato nei vangeli, Gesù vive e realizza nella sua stessa esistenza, e che vede il suo culmine nell’offerta di se stesso. E’ una giustizia che si identifica con la stessa volontà di Dio, e che quindi per noi è assai difficile da comprendere completamente, perché a beneficiarne non sono solo le persone pie, o i deboli, o i poveri... A beneficiarne sono anche (per non dire “soprattutto”) i “peccatori”, gli “empi”, gli increduli, i violenti, gli schernitori!... Ne beneficiano persino coloro che crocifiggono Gesù, vittime di un “male oscuro” che regna nelle loro coscienze e che li rende ciechi a se stessi. A loro favore Gesù prega il Padre perché essi “non sanno quello che fanno”!...

Dunque, se il popolo dei credenti è chiamato a seguire l’esempio e gli insegnamenti di Gesù, è chiaro che nessuno di noi può sottrarsi all’impellente invito contenuto nel “Padre Nostro”, e cioè: “Venga il Tuo Regno”. In questa semplice ma essenziale richiesta è racchiuso tutto il significato della testimonianza di fede che la Chiesa è chiamata a dare nel tempo del suo pellegrinaggio terreno. Essa deve farsi portatrice

e annuncio al tempo stesso di quella giustizia di Dio che non solamente sana i rapporti fra Lui e gli esseri umani, ma sana anche i rapporti degli esseri umani fra loro. E' una giustizia diversa, basata sull'amore e sul perdono, anziché sulla coercizione e sulla vendetta. Inoltre è una giustizia che supera di gran lunga qualsiasi legge, per buona che sia; infatti la legge ci impone degli obblighi, ma la giustizia di Dio, tramite il Suo Spirito, ci dona la libertà.

La fede che Dio si aspetta da noi, dunque, è proprio quella che si ricollega al vivere e all'annunciare la Sua giustizia, cioè quell'Evangelo che è in grado, (una volta accolto!) di cambiare tutte le prospettive umane e, di conseguenza, i rapporti che ci legano reciprocamente nella società. Questo tipo di fede, perciò, mira alla salvezza di TUTTI, nessuno escluso. Non è una fede "contro", ma "a favore" di coloro che si oppongono a Dio. Essa non ci spinge ad una lotta rivoluzionaria ed intollerante, bensì ci incoraggia ad abbracciare la "croce" di un servizio umile, semplice, spesso anonimo... Coltivare tale fede significa credere che Dio può renderci Suoi validi testimoni nel contesto e nelle condizioni in cui ci troviamo a vivere.

Certo, guardando ad una certa faccia "istituzionalizzata" della Chiesa di oggi, viene da domandarsi fino a che punto essa non si stia facendo coinvolgere e dirottare dal desiderio di gestire una parte del potere terreno. E ci si può anche domandare fino a che punto essa si preoccupi e si impegni soprattutto per la sua stabilità e sopravvivenza...

Tuttavia, al di là delle realtà su grande scala, la fede è e rimane una questione personale; perciò la domanda del testo, posta da Gesù, deve trovare in ciascuno di noi una degna risposta. Risposta che, si badi bene, non dev'essere formulata mentalmente, in senso astratto, ma deve invece essere VISSUTA. Vera fede, infatti, è quella che è capace di orientare i nostri atti concreti, e non solo le nostre idee.

(Dalla riunione a Vetralla n. 7 de 9 novembre 2002)

COSA PENSI DEL SUICIDIO? COSA DIRESTI A CHI PENSA DI FARLA FINITA?³³

³³ Lo scritto seguente, che il fratello Angelo Galliani ha pubblicato nel suo giornalino, si riferisce ad un vero fatto di cronaca, pubblicato su "Il Tempo", in cui due studentesse liceali di Forio d'Ischia di 18 e 19 anni si sono tolte la vita con un tragico salto nel vuoto, non reggendo alla delusione ed alla rabbia per quella che ritengono una bocciatura ingiusta. Il

Inaccettabile Realtà

Al di là delle "poche righe" lasciate da chi si toglie la vita, chi di noi può dire quali siano i reali motivi che possono suggerire un gesto tanto estremo, si entra quindi, inevitabilmente, nel campo delle ipotesi che come si sa è un campo sconfinato in cui praticamente tutto può trovare posto.

Nella nostra società, comunque, chi si suicida viene per lo più considerato qualcuno che "ha sbagliato".

Le stesse istituzioni religiose, se le cose non sono cambiate, in questi ultimi tempi, prendono sovente le distanze da queste "anime perdute", perché, si dice, hanno disprezzato il maggiore dono di Dio: la vita...

Mi viene però da dire che è fin troppo facile scaricare tutte le responsabilità su chi non è più in grado di replicare, spiegando le sue ragioni. Senza voler con questo giustificare il suicidio, come sbrigativo mezzo di fuga da problemi giudicati insormontabili, ritengo che la società ben pensante si affretti un po' troppo a giudicare (male!) e a seppellire (bene!) tanti casi "scomodi". Esistono infatti molte persone che, per i più svariati motivi, non hanno la capacità di gestire se stessi di fronte alle difficoltà della vita. Esistono caratteri fragili e sensibili che molto facilmente possono essere feriti a morte da cose che noi forse giudicheremo "normali".

La domanda che occorre forse, dunque è la seguente: la società civile ha o no il dovere di tutelare queste persone deboli ed aiutarle a crescere?... Lasciando a tutti i nostri Lettori la facoltà di rispondere in se stessi, vorrei poi fare un'ulteriore riflessione. Ci troviamo in un'epoca in cui tutte le principali fonti d'informazioni non fanno altro che reclamizzare un modello di vita "globalizzato" (in cui la "libertà di mercato" porta di fatto al soffocamento di tante altre libertà).

In questa società all'insegna dell'economia mondiale, dicono, per restare a galla, bisogna essere efficienti, veloci, dinamici, competitivi, con una buona immagine continuamente aggiornata.... sembra perciò non esserci più spazio per i mediocri!...

Preside del Liceo, seguendo una ben collaudata procedura, scarica le responsabilità in questo modo: "i giovani d'oggi - sostiene- sono molto fragili e forse nei loro confronti non c'è l'attenzione necessaria dei loro genitori, che dovrebbero essere loro molto più vicini". (n.d.r)

Ora tornando al caso in questione, che evidentemente può essere visto come rappresentativo di una situazione più generale, domandiamoci: è ipotizzabile che una bocciatura possa avvolta essere interpretata come una dichiarazione di mediocrità e quindi, come un estromissione dal contesto sociale?... secondo me sì. Ecco allora che certi modelli pur non essendo in se stessi causa diretta di tanti suicidi, portano però degli effetti che costituiscono il terreno fertile su cui può attecchire quel senso di solitudine e di disperazione che spinge molti a compiere i più insani gesti. Quando incominceremo a comprendere che un essere umano è degno di avere una vita felice anche se non è il “primo della classe” allora avremo fatto un piccolo ma significativo passo avanti nella costruzione di un mondo davvero a misura d’uomo.

Per concludere queste riflessioni, non posso dimenticarmi della Parabola dei lavoratori dell’ultima ora³⁴, in cui Gesù delinea in maniera sconvolgente quasi provocatoria, “l’economia di Dio”. Il Signore, rappresentato dal padrone della vigna, non retribuisce infatti i propri operai in funzione delle loro diverse prestazioni, bensì in funzione delle loro reali necessità!... Certo, qualcuno dirà “forse ha ragione che la Parabola di Gesù non intende proporre un modello socio-economico, bensì i valori spirituale del Regno di Dio. Tutta via, se accettiamo il fatto che nel Regno di Dio viene affermato la Giustizia (con la “G” maiuscola), allora dobbiamo altresì riconoscere che i nostri modelli sociali ed economici se ne discostano al quanto. Perché dunque stupirsi quando tali modelli, da noi adottati, ci presentano il loro amaro conto?...

**Quando sarò andato e vi avrò
preparato un luogo, tornerò e vi
accoglierò presso di me, affinché dove
sono io, siate anche voi”**

Giovanni 14:3

Quello di oggi è davvero un brano molto complesso (Giov. 14); esso contiene numerose indicazioni, e a volerle prendere in considerazione tutte ci vorrebbe troppo tempo... Comunque vorrei partire dal contesto in cui il

versetto 3 è inserito, contesto che forse ci aiuta a comprenderlo meglio.

Nel cap.12 Gesù annuncia la propria morte; nel cap. 13 Egli lava i piedi ai discepoli; poi segue l’annuncio del tradimento di Giuda e del rinnegamento di Pietro. Dopo il cap. 14, che abbiamo letto, Gesù consola i suoi discepoli e promette loro lo Spirito Santo; a ciò segue il famoso brano de “la vite e i tralci”, poi l’annuncio dell’odio che il mondo riserverà ai discepoli, con l’avvertimento a sopportarne le conseguenti persecuzioni (cap.16) ... Perché accenno a questo? Perché ritengo che questo discorso di Gesù sia in linea con gli eventi che si stavano realizzando in quel momento.

Gesù era consapevole delle forze che ormai si erano organizzate per schiacciarlo. Certo, questo era il coronamento della Sua missione, ma anche un momento assai buio e difficile. In quel momento Gesù si preoccupava dei suoi, perché vedeva la loro fragilità; e guardava anche più in là, a quella che sarebbe stata la loro missione... Assistiamo qui ad un “passaggio di consegne” che avrebbe dovuto continuare l’opera di Gesù nel mondo. Si tratta di un passaggio non certo indolore, contrassegnato da tradimenti, dolore, solitudine, sconforto... Da parte loro, i discepoli si aspettavano un passaggio più glorioso, con un Gesù vincitore politico e da tutti riconosciuto, un Messia che avrebbe preso il potere... Invece, al contrario, il piano di Gesù si compie con l’annullamento di se stesso; non solo Egli si abbassa nel lavare i piedi ai discepoli (Giuda compreso!), ma, attraverso le parole riportate in questi capitoli, cerca di dare un “segnale forte” per render certi i discepoli del Suo futuro sostegno. Nel versetto 3, quindi, non vedo tanto un riferimento alla gloria futura, posta alla fine dei tempi (riferimento che, pure, può essere lecito), quanto piuttosto la necessaria premessa alla missione affidata alla Chiesa, la quale è chiamata a “metabolizzare” l’autoabbassamento e il sacrificio di Gesù; questi eventi, certo, sono “scandalo” e “pazzia” per il mondo, ma costituiscono un’enorme ricchezza spirituale per coloro che poi dovranno andare ad evangelizzare gli altri!

“Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi”³⁵. In questo versetto, certo, è possibile vedere la vita eterna con Dio; ma il contesto m’induce a dare al

³⁴ Vedere in Matteo 20:1-16

³⁵ Giovanni 14:3

passo questa seconda interpretazione. E' già una gloriosa realtà che Gesù e il Padre "dimorino insieme", nel senso di una profonda comunione d'opere e d'intenti.

Ebbene, a questo stesso tipo di "dimora" sono chiamati anche i discepoli: è un "dimorare" che implica un "vivere vicino" a Dio, e quindi in un'intima armonia con la Sua volontà. Ciò è realizzato dallo Spirito, che non annulla la persona umana, ma la mobilita tenendo conto delle sue peculiarità.

Nella "casa del Padre" ci sono "molte dimore", cioè molti modi diversi per realizzare questa comunione spirituale: uno per ciascun individuo!... A conferma di ciò, nel v. 3³⁶ è espresso un movimento inverso: non sono i discepoli ad andare verso il Padre, ma sono il Padre e il Figlio (in gloriosa e misteriosa Unità) ad andare presso i discepoli!... Entrambi i movimenti sono veri, perché non basta la nostra sola volontà umana a realizzare questa perfetta comunione col Signore. Solo questo "dimorare insieme", questa comunione, può realizzare davvero la missione. I discepoli sono chiamati a fare ciò che Gesù stesso ha fatto: vivere in un'ottica d'amore e di servizio unilaterali, a favore di un mondo scettico e ribelle!...

Probabilmente noi, credenti d'oggi, non ci sentiamo abbandonati così come si sentirono i discepoli di Gesù, che, dopo averlo conosciuto direttamente, si videro lasciati soli nel mondo, alle prese con un compito titanico... Il nostro sconforto, però, è quello di essere di fronte ad un piano di Dio che ci sovrasta, e che ci vede così inadeguati!

La realizzazione di questo piano è possibile solo attraverso una comunione con Dio che, dunque, deve concretarsi qui ed ora! Infatti, Egli può servirsi di noi solo attraverso questa comunione realizzata dal Suo Spirito.

Con la parabola della vite e dei tralci, Gesù chiarisce il concetto: il vero discepolo, in virtù della sua reale comunione con Dio, porta frutti; ma questi non gli appartengono, perché sono i frutti di Dio! (Le chiese, purtroppo, talvolta si arrogano poteri che non hanno, perché sono il perdono, la salvezza, l'edificazione spirituale che solo Dio può garantire.) Confessiamolo: volte ci sentiamo schiacciati dalla grandezza dell'Evangelo e dalla pochezza della nostra vita

(che dovrebbe renderne testimonianza!), e questo genera "tensione" dentro di noi.

Ma è solo con la presenza e la guida dello Spirito Santo che questa "tensione" può essere superata; è solo smettendola di guardare a noi stessi, che possiamo davvero dare spazio a Lui!...

(Dalla riunione a Vetralla n. 9 dell'8 marzo 2003)

Quanto deve durare un culto?

A questa domanda si potrebbe rispondere in due modi diversi, secondo il significato attribuito alla parola "culto". Ci sono, infatti, due tipi di culto: quello reso comunitariamente, con una certa periodicità, e quello che è espressione di una vita di fede. Quest'ultimo, com'è chiaro, dura una vita intera, dalla conversione in poi.

E' il "presentare noi stessi a Dio come sacrifici viventi", come raccomanda l'apostolo Paolo nel famoso brano di Romani 12:12³⁷. Questo culto si concreta in una vita spesa in obbedienza alla volontà di Dio, e quindi in un servizio per la causa dell'Evangelo. Esso è conseguenza diretta della fede, e perciò non può interrompersi finché questa anima il cuore dell'uomo.

La domanda precedente, dunque, è formulata in modo da indurci a pensare al culto inteso comunitariamente, quello reso insieme alla fratellanza.

Nella prassi di molte comunità, la riunione di culto ha una durata che varia dai tre quarti d'ora all'ora e mezza, e in taluni casi si arriva anche a toccare e superare le due ore. La diversa durata è dovuta a varie ragioni, ma certamente non può essere presa come misura di spiritualità; come Gesù stesso ha insegnato, infatti, una preghiera lunga ed articolata non è necessariamente più spirituale di una breve. Anzi, talvolta le lunghe preghiere sono proprio il segno di una fede "piccola", una fede che ritiene necessario far uso di molte parole per ottenere la risposta di Dio.

Del resto, non mi pare che la Bibbia presenti indicazioni chiare su quanto "debba" durare un culto comunitario. Ci sono invece svariate indicazioni che ci aiutano a comprendere che cosa può trovare degnamente spazio nell'ambito del culto: la predicazione della Parola di Dio; la lode e il ringraziamento per quanto Egli fa nella nostra vita; la preghiera; gli atti sacramentali, con

³⁶ *Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi*

³⁷ **Romani 12:12:** *siate allegri nella speranza, pazienti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera*

particolare riferimento alla Cena del Signore (o Eucarestia, o Comunione); la lettura dei testi biblici e l'insegnamento sul loro profondo contenuto; l'esortazione profetica; la testimonianza di fatti accaduti che possano guidare la fratellanza nel dar gloria a Dio; la richiesta di aiuto da parte di coloro che si trovano ad attraversare momenti particolarmente difficili, eccetera.

E' chiaro che, essendo il culto comunitario espressione della comunità stessa (sia del rapporto che essa ha con Dio, sia di quello dei suoi membri fra loro), il momento del culto dovrebbe tenere conto di tutte le varie componenti, in modo da non soffocarne alcuna. Ogni cosa, infatti, è bene solo se fatta per la edificazione della chiesa. Quando però una parte prende il sopravvento su un' altra, si crea inevitabilmente qualche danno, e quindi viene a costituirsi un problema, una mancata edificazione di una parte della realtà comunitaria.

Tanto per fare un facile esempio, si pensi ad un culto in cui la predicazione occupa quasi tutto il

tempo. In tal caso la fratellanza sarebbe "schiacciata" dal predicatore, e messa di fatto nell'impossibilità di esprimersi. Oppure si pensi ad un culto in cui i membri della comunità sono molto attivi, scambiandosi testimonianze, lodi, preghiere, ecc, ma senza che giunga mai il momento della lettura biblica e dell'ascolto di quanto Dio ha da dire... In entrambi i casi, come si può capire, alla "minestra" mancherebbe qualche importante ingrediente, il che ne rovinerebbe inevitabilmente il "sapore".

Pertanto, per concludere il discorso, il problema del tempo, cioè di quanto "debba" durare un culto, è riconducibile al fatto concreto di dare voce, nell' ambito del culto stesso, sia a Dio, sia alle varie componenti della vita della chiesa, in un sano e rispettoso equilibrio. Penso che solo in questo modo il culto comunitario possa davvero essere un momento d'incontro e di dialogo, un momento che giunga a coinvolgerci profondamente.

CONVERTIRSI A DIO... O CONVERTIRSI ALLA CHIESA?

Questa domanda, come s'intuisce facilmente, è provocatoria. Non in senso negativo, però; intende "provocare" in noi delle riflessioni su un tema assai importante: qual è il vero oggetto della nostra fede?... Dio? Una religione? Una chiesa particolare? Un'ideologia? Una data comunità?...

In campo cristiano, la Bibbia afferma un'importante priorità: la fede in Dio precede ogni cosa, e quindi anche la nostra eventuale "appartenenza" ad un insieme particolare di persone. Secondo Genesi, il primo libro della Bibbia, la storia d'Israele ha inizio dalla fede di Abramo. Anzi, questi divenne padre di un popolo intero proprio in funzione della sua fede nella promessa che Dio gli aveva rivolta; dunque, prima viene la fede in Dio, e poi viene il popolo di Dio. Analogamente, il Nuovo Testamento ci presenta lo stesso panorama: Gesù inizia la sua missione da solo, ma ben presto la fede in Lui coagula intorno alla sua Persona un gruppo di discepoli, che lo seguono, lo ascoltano, ne condividono l'esperienza (tranne la croce!)... Quindi è la fede in Gesù, a creare intorno a Lui (non solo in senso fisico) la Chiesa. La fede in Gesù precede la Chiesa. Anzi, meglio ancora: è la fede in Gesù, a determinare l'esistenza della

Chiesa, proprio come fu la fede d'Abramo a determinare l'esistenza del popolo ebraico.

Quanto precede, credo, chiarisce un punto fondamentale: nella "casa di Dio" si può entrare solo dalla porta, non dalla finestra. In senso metaforico, la "porta" è il rapporto di fede che ci lega a Lui, mentre la "finestra" può essere tutto il resto, qualsiasi motivazione più o meno "spirituale", per la quale riteniamo di far parte del popolo di coloro che Gli appartengono. Solo a titolo d'esempio, posso dire che la "finestra" suddetta può essere costituita dal battesimo che qualcuno ci ha amministrato nei nostri primi mesi di vita; oppure può identificarsi nel fatto di "frequentare" una data comunità cristiana, o nel ritenere giuste determinate dottrine, o nel portare avanti certe attività religiose... Chi più ne ha, più ne metta.

Gesù dichiara chiaramente di essere Egli stesso "la porta" dell'ovile: le sue pecore passano esclusivamente attraverso di Lui³⁸ (Giovanni 10:9). Ogni tentativo di aggirare, o di scavalcare, è vano. Perciò, per tornare alla domanda di partenza, la conversione è un evento che può

³⁸ *Giovanni 10:9* Io sono la porta; se uno entra per me, sarà salvato, entrerà e uscirà, e troverà pastura.

prendere vita solo da Dio. Anzi, è proprio tale evento a qualificarci “figli” di Dio, appartenenti al Suo popolo (la Chiesa), nel senso più ampio del termine. Ed è la fede in Dio la sola cosa che può guidarci verso quei rapporti fraterni che concretizzano, qui ed ora, il nostro cammino cristiano. E’ questa fede ciò che ci rende “chiesa”, nei modi e nei tempi decisi dallo Spirito.

Per concludere, lasciatemi dire che è fuorviante, e quindi molto pericoloso, “convertirsi” ad una chiesa, anziché a Dio. Questa “chiesa”, infatti, finisce per usurpare il ruolo divino: pretende di possedere la verità assoluta, pretende da noi fedeltà e obbedienza, ci separa dagli altri (i “diversi” da noi), ci culla nell’illusione rituale e nelle false certezze dei suoi dogmi... Passare da una “chiesa” all’altra, spesso vuol dire solo cambiare abitudini religiose; appartenere a Dio significa invece “morire a noi stessi” e rinunciare a tutte le nostre prerogative.

FINO A CHE PUNTO?...

La domanda completa, a cui il titolo si riferisce sinteticamente, è la seguente:

Fino a che punto parlare del Signore a chi mostra poco interesse?

Tale domanda trova la sua ragion d’essere nella tensione che solitamente nasce fra l’annuncio evangelico, da un lato, e la libera volontà di accettarlo, dall’altro.

Proprio perché l’Evangelo è primariamente annuncio, tale annuncio si trova ad essere sottoposto alla volontà d’accoglienza o meno da parte di chi lo ascolta. Il limite di ogni annuncio sta proprio nel fatto che, pur presentando esso una realtà oggettiva, tale realtà deve passare attraverso un “vaglio soggettivo” tramite il quale essa può essere accolta o respinta.

Tutto questo, possiamo vederlo nella stessa predicazione di Gesù e, dopo di Lui, degli apostoli: sebbene siano rivestiti dell’autorità divina, che li rende idonei a svolgere un compito così importante e delicato, anche le loro parole devono subire questo “vaglio soggettivo” da parte della gente.

Il Nuovo Testamento, infatti, ci presenta svariate situazioni in cui la predicazione dell’Evangelo si trova alle prese con ostacoli insormontabili, quali

l’incredulità, i pregiudizi, l’egoismo di tante persone... In questi casi, l’annuncio di Dio viene dunque reso inefficace, sterile, vano. Si concretizza così l’immagine del “seme” propositaci da Gesù nella sua famosa parabola: un seme che trova un terreno inadatto ad accoglierlo degnamente; tutte le potenzialità del seme vanno perdu-te, e non c’è alcuna conseguenza, nessuna crescita, nessun raccolto...

Si realizza, in altri termini, una situazione paradossale, che dovrebbe indurre in noi profonde riflessioni: Dio si rende così debole da poter essere facilmente respinto!... Amara necessità, questa, dovuta alla natura stessa di Dio: Egli, come ogni vero amore, nel donarsi accetta la triste possibilità di essere rifiutato. D’altra parte, non potrebbe essere diversamente, perché l’amore stesso non può esistere laddove manchi la libertà.

Ebbene, tornando a Gesù e agli apostoli, le pagine del Nuovo Testamento ci mostrano il loro impegno totale nel proclamare le verità di Dio; essi non escludono, a priori, nessuno; “seminano” la Parola ovunque possibile. Essi però sono anche consapevoli della “debolezza” di tale Parola, di come possa essere facilmente respinta. Perciò non si sorprendono di fronte alla “durezza” di una cospicua parte della società umana, né si intestardiscono nella loro testimonianza in quelle direzioni che si rivelano “chiuse” alla voce di Dio. Gesù, in particolare, non corre dietro a nessuno: se un discepolo vuole andarsene, è libero di farlo.

Anzi, a volte sembra quasi che sia Gesù stesso a scoraggiare le persone, a metterle in guardia circa le difficoltà di un vero discepolato al Suo seguito!...

Da questo panorama sembra emergere un dato: l’importanza e l’urgenza dell’annuncio evangelico impone ai servitori di Dio di non perdere tempo; non si può, e non si deve, insistere con una persona quando ce ne sono altre cento che aspettano!...

L’intestardirsi è, spesso, solo un segno della nostra caparbia, della nostra incapacità di accettare la libertà altrui. E talvolta mi domando fino a che punto sia giusto, nell’ambito delle nostre chiese, continuare a predicare un Evangelo a persone che, forse, lo considerano solo come un mezzo d’evasione mentale.

«PADRE, SE VUOI, ALLONTANA DA ME QUESTO CALICE! TUTTAVIA NON SIA FATTA LA MIA VOLONTÀ, MA LA TUA».

Luca 22:42

Volontà di Dio e volontà dell'uomo

"Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra"... Questa frase, così spesso ripetuta meccanicamente nella famosa preghiera del "Padre Nostro"³⁹, cela una tremenda difficoltà; anzi, forse la maggiore di tutte le difficoltà: riconoscere alla volontà di Dio un diritto e un'importanza tali da superare di gran lunga la nostra. Il confronto, a volte stridente e doloroso, fra queste diverse volontà, ovviamente non riguarda i non-credenti, i non-discepoli di Gesù. Essi, infatti, vivono in piena coerenza la loro vita egocentrica: considerano i loro criteri di giudizio, le loro ragioni, i loro punti di vista, come i soli possibili, i soli giusti. ..Alle prese coi conflitti interiori si trovano invece, molto spesso, proprio i cristiani, soprattutto quando il loro cammino di fede li porta ad attraversare sentieri densi di sofferenza.

Già, la sofferenza. ..A chi può piacere? Chi può affrontarla spavalidamente, con incosciente disinvoltura? La sofferenza ha un volto terribile, e chi si trova ad osservarla, anche solo per un attimo, non può reprimere in se stesso un moto di fuga, una sensazione d'angoscia che attanaglia tutta la persona.

Gesù, come vero uomo, non ha fatto eccezione a quanto sto dicendo: anche a Lui la sofferenza ha mostrato un volto orribile, e su di Lui ha esercitato avari livelli la sua nefasta pressione. Eppure, paradossalmente, è proprio questo che ha reso Gesù Cristo degno di fregiarsi del titolo di "Vincitore". *"lo ho vinto il mondo"*⁴⁰, dichiarò Gesù ai suoi discepoli per confortarli. Ma in che cosa consiste effettivamente questa vittoria di Cristo, alla quale noi credenti siamo tutti chiamati a guardare con fiducia? ..Egli non ha sconfitto il mondo sul piano dello scontro sociale, o sul piano istituzionale, perché il mondo, coi suoi vari poteri (politico, economico, religioso. ..), non è affatto cambiato in seguito all'opera di Gesù. Tuttavia Egli ha dimostrato, tramite la sua stessa vita, che la potenza del mondo, le sue suggestioni, la sua logica della

convenienza, le sue gioie e le sue paure, possono essere superate e rese inefficaci.

Gesù ha compiuto la sua missione per il mondo e nonostante il mondo. Il profondo rapporto di comunione fra Lui e il Padre, gli ha fornito una visuale "universale", in grado di abbracciare l'umanità nel suo insieme.

Di fronte a quest'ottica divina, di fronte ad un piano di salvezza meraviglioso, la presenza di una croce diventa solo un pauroso e doloroso "dettaglio"; essa non è un ostacolo, come sembrerebbe a prima vista, ma diventa un paradossale mezzo attraverso cui può realizzarsi la redenzione del mondo.

La vittoria di Gesù è consistita nel perdere di vista se stesso, la propria solitudine, il proprio dolore, il proprio "insuccesso umano", per identificarsi invece con l'amore di Dio. Se il Padre ama l'umanità peccatrice in modo incondizionato e travolgente, altrettanto incondizionato e travolgente deve essere il modo di donarsi di Gesù: se il popolo lo respinge come Salvatore, che lo accetti almeno come Vittima; se rifiuta d'ascoltare la sua parola, che, almeno guardi al suo estremo abbassamento. ..

Tutto questo, tuttavia, non significa che Gesù sia giunto senza problemi all'estremo sacrificio di se. L'episodio del Getsemani, anzi, è lì a rivelarci la tremenda lotta interiore che Egli ha dovuto sostenere. In quel frangente la logica umana ha fatto sentire tutto il suo peso, e non ha certamente mancato di mostrare a Gesù la drammatica prospettiva del supplizio a cui lo avrebbero condannato. La crocifissione era la più terribile delle esecuzioni, e riservava pene indicibili ai malcapitati che la subivano: non era forse questo un "buon motivo" per evitarla?. La logica del mondo, inoltre, può aver mostrato a Gesù l'infimo livello spirituale di quella gente e dei suoi stessi discepoli: valeva davvero la pena di farsi ammazzare per una massa di ipocriti e di bestemmiatori, di ladri e di speculatori, di adulteri e di violenti?. C'era davvero di che sudare sangue! ...

Ma, grazie a Dio, Gesù vinse la sua battaglia! E noi? Come ci troviamo quando siamo alle prese con la Parola di Dio e la missione verso cui essa ci spinge? ..Come reagiamo quando il

³⁹ Matteo 6:9-13

⁴⁰ *Giovanni 16:33: Vi ho detto queste cose, affinché abbiate pace in me. Nel mondo avrete tribolazione; ma fatevi coraggio, io ho vinto il mondo*

nostro cammino di discepoli di Gesù ci conduce per sentieri disagiati, disseminati di solitudine, d'ingratitude o di false accuse nei nostri confronti ? ...E con quali parole ci rivolgiamo a Dio quando siamo prede di una sofferenza che è diretta conseguenza proprio di quelle scelte che la fede ci ha indotto a fare ? ...

*"Chi perderà la sua vita per amore mio, la troverà"*⁴¹: questa, certo, è la magnifica promessa che Gesù ha lasciato a tutti i suoi discepoli; però ciò non toglie alla sofferenza tutta la sua cruda realtà, e ciò non significa che il "perdere" la vita sia facile e indolore. Quando le nostre migliori speranze vanno in frantumi, quando i nostri ideali si rivelano irrealizzabili, quando, chiedendo poco dalla vita, ci vediamo negare anche quello, e quando ci vediamo ostacolati o traditi proprio da coloro che più amiamo, allora ci troviamo, in un certo senso, al fianco di Gesù. Anche noi, nel "nostro Getsemani", ci scopriamo forse a pronunciare parole di protesta, di rifiuto: *"Padre, allontana da me questo calice"*... Voglia però il Signore indurci anche a pronunciare la seconda, decisiva parte della frase: *"Non la mia volontà, ma la tua sia fatta"*, perché è proprio tramite questo "morire" a noi stessi che si concretizza e si manifesta la nostra comunione con Dio.

L'amore di Dio deve trionfare al di sopra di tutto, anche al di sopra dei nostri fallimenti, delle nostre delusioni, delle nostre amarezze. ...

La luce di Dio deve trionfare sulla cecità degli uomini, affinché questi ne siano trasformati ad immagine del loro Creatore.

(Dalla riunione a Vetralla n. 10 del 3 maggio 2003)

GENESI - FRUTTO PROIBITO – NUDITA'⁴²

Mi spieghi la Genesi? L'ho riflettuta spesso volte, ma alcuni passi mi sono oscuri. Un esempio: dopo aver mangiato il frutto proibito, Adamo ed Eva si nascosero, e si coprirono con delle foglie di fico, perché si accorsero d'un tratto di esser nudi... (Gino)

Caro Gino, ti dico subito che non sono un esperto di Bibbia. Perciò non ti nascondo che talvolta mi imbatto in testi che riescono ancora a mettermi in imbarazzo (dopo tanti anni di vita cristiana!).

⁴¹ *Matteo 10:39: Chi avrà trovato la sua vita la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.*

⁴² *Risposta ad una lettera arrivata alla redazione de Il Ritorno (ndr)*

Con ciò voglio dire che si può vivere la propria fede in Dio senza dover necessariamente avere le idee chiare su tutto. Anzi, questa pretesa può costituire, a volte, una vera e propria tentazione, giacché siamo indotti a condizionare il nostro discepolato dietro a Gesù; al punto che le idee, e la comprensione intellettuale, divengono più importanti della fede, che invece è, e deve restare, la caratteristica che contraddistingue i veri cristiani.

Premesso ciò, aggiungo che interrogarsi sulle Scritture non è un male, se a guidarci è il desiderio di maturare nella fede. Perciò, nei limiti del possibile, noi credenti dovremmo sempre esser pronti a dare delle sane risposte a tutti coloro che ci pongono sane domande ("sane" nel senso di utili; perché a volte ci sono questioni che non portano a nulla, ma che sono solo il frutto della nostra curiosità umana).

Per giungere finalmente alla tua prima domanda, ecco quanto mi sento di risponderti. Nel racconto di Genesi da te citato (la vicenda del peccato originale), l'autore cerca di mettere in evidenza uno dei primi sintomi del peccato: la perdita dell'innocenza mentale.

L'accorgersi della nudità, infatti, è il riflesso di un nuovo stato mentale, caratterizzato dalla malizia. E' un po' come quello che è accaduto a ciascuno di noi nelle primissime fasi della vita. C'è stato un tempo in cui, nella più tenera infanzia, siamo stati assolutamente privi d'ogni vergogna. In tanti ci hanno visto nudi, per lavarci o cambiarci i pannolini, ma la cosa non ci turbava affatto, perché la nostra innocenza mentale era integra. Allo stesso modo, da piccoli possiamo aver visto la nudità del nostro fratellino o della nostra sorellina, ma senza che ciò inducesse in noi strani pensieri.

Quindi, caro Gino, il vestirsi con foglie di fico, da parte di Adamo ed Eva, è il sintomo evidente di una malizia ormai presente nel loro modo di vedere le cose; ed è un sintomo di un desiderio di proteggersi anche dalla malizia altrui, di cui pure erano divenuti coscienti.

E come l'innocenza perduta non può più essere riacquistata, così Adamo ed Eva affrontano un cammino irreversibile dal punto di vista umano (ma non da quello di Dio!), e quindi si vedono esclusi dal paradiso (parola che significa "giardino"), di cui divengono pienamente consapevoli solo troppo tardi.

DOVE TROVO' MOGLIE CAINO?⁴³

Leggendo Genesi 4:14, Caino dice: "e avverrà che chiunque mi troverà mi ucciderà"... "Chiunque" chi?... se Caino e Abele erano i primi figli di Adamo ed Eva? Poi, più avanti, Caino prese moglie. Dove la trovò?...

Queste domande mettono in evidenza come a volte, leggendo la Bibbia, siamo condizionati dalle tradizioni, dai luoghi comuni; dalle cose, insomma, che si sono "sempre sapute" e che ci hanno detto fin da piccoli. A ben vedere, infatti, il testo biblico non afferma da nessuna parte che Caino e Abele siano i primi figli di Adamo ed Eva. I primi due versetti dello stesso capitolo 4 affermano solo che:

"Adamo conobbe Eva, sua moglie, la quale concepì e partorì Caino... Poi partorì ancora Abele, fratello di lui".

E' possibile, dunque, ritenere che il racconto di Caino e Abele sia stato riportato non tanto perché essi fossero gli unici esseri umani esistenti, bensì perché esso mette in luce una delle più drammatiche conseguenze del peccato, cioè l'omicidio. Il peccato, nel cuore dell'uomo, riesce a rendere fra loro estranei e nemici persino i fratelli!...

Nel testo sopra riportato, non c'è alcuna indicazione di tempo. Non è scritto quanto tempo intercorra fra la "cacciata dal paradiso" e la nascita di Caino, né quanto ne intercorra fra la fuga di Caino e il suo prender moglie. Il fatto che i racconti si susseguano l'uno all'altro non deve indurci nell'errore di ritenerli consecutivi anche nel tempo.

E quand'anche certe indicazioni di tempo ci fossero (come in Genesi 5:1-5, dove si parla dell'intera vita di Adamo), queste sono comunque da prendersi un po' "con le molle"; nel senso che il testo, nel suo insieme, non riveste un carattere storico, ma mitologico. In altre parole, il valore di quei testi non sta nella loro precisione storica dei fatti narrati, bensì nei loro significati simbolici, significati che si riferiscono alla condizione umana presa nel suo insieme.

Sperando di esserti stato almeno un po' utile, ti porgo i miei più cordiali saluti

I FIGLI DI CAINO⁴⁴



Un'annosa domanda

Cari amici Lettori, questa volta vorrei tentare di affrontare con Voi un argomento piuttosto difficile. Esso è in relazione con l'annosa domanda:

"Perché Dio, onnipotente e buono, ha permesso che la Sua splendida opera creatrice fosse macchiata dal peccato dell'uomo? "

Questa domanda, com'è ovvio, costituisce un serio problema per ogni credente. Infatti, come si può conciliare l'idea di un Dio onnipotente e buono con la realtà storica?, che ci mostra piuttosto impietosamente come la creatura umana ("apice" della creazione di Dio!) sia sempre stata alle prese con la propria tendenza alla malvagità?...

La questione, come noto, ha attanagliato gli animi di molti credenti fin dai tempi antichi. Ne troviamo traccia evidente nel famoso racconto di Genesi 3, riportante un'antica tradizione in cui, per così dire, vengono salvati "capra e cavoli": un terzo elemento (il "serpente") s'introduce fra Dio e l'umanità per spezzarne la comunione e seminare il Male nel cuore di quest'ultima. Tale spiegazione, però, alla luce di una logica rigorosa, non appare affatto esauriente, perché in realtà non fa altro che spostare il problema dall'essere umano al "serpente" (entrambi creati da Dio!)... Dunque, come si vede, la Bibbia non spiega il peccato, ma lo presenta come un fatto, un elemento concreto da cui partire per comprendere Dio e la Sua opera di redenzione.

Anche noi, credenti di oggi, non possiamo certo affrontare con superficialità la suddetta annosa domanda. Anzi, dalla risposta che sapremo dare ad essa dipende in larga misura la qualità del concetto che avremo di Dio, della Sua volontà, della Sua opera di salvezza in Cristo, ecc. Rispondere a tale domanda, dunque, non mi sembra affatto secondario. D'altra parte non

⁴³ Risposta ad una lettera arrivata alla redazione de *Il Ritorno* (ndr)

⁴⁴ Questo studio davvero interessante, vignette comprese, è stato scritto e pubblicato da AG nel suo giornalino

serve a nulla barricarci dietro la nostra ignoranza umana. Infatti, se l'ignoranza in sé può essere scusabile, molto meno lo può essere un atteggiamento rinunciatario, o ciecamente tradizionalista, o di comodo, o di falsa umiltà, che ci induca semplicemente ad evitare il problema. Ciò starebbe forse ad indicare che crediamo in un Dio piccolo piccolo, un Dio che avrebbe bisogno della nostra complicità per tenere in piedi, con una certa coerenza, la Parola della Sua rivelazione!...



Accingiamoci dunque ad affrontare questo difficile tema, con la ovvia premessa, però, che le argomentazioni seguenti, essendo frutto di mie personalissime riflessioni, non sono “verità di fede”; perciò ognuno di Voi

potrà respingerle o criticarle senza dover temere, per questo, alcun castigo divino!...

La nostra storia evolutiva

Come ben noto alla maggior parte di noi, l'essere umano è giunto all'attuale livello di conoscenza e di civiltà attraverso lunghe e numerose tappe evolutive.

In tempi primordiali, i nostri progenitori hanno dovuto affrontare condizioni difficilissime, in cui la lotta per la sopravvivenza, assai feroce, era combattuta senza esclusione di colpi. Questa considerazione è in sé quasi banale; essa ci mostra però uno scenario in cui, la sopravvivenza e la riproduzione della specie umana, erano legate a tutta una serie di comportamenti aggressivi, che oggi certamente definiremmo “illegali” o “immorali”. Tale aggressività individuale, però, appariva in questo scenario come un elemento “necessario” per la vitale tutela di se stessi. Infatti, chi aveva maggiori probabilità di sopravvivenza non era certo l'individuo mite, rispettoso, o altruista!...

Al contrario, aveva maggiori probabilità di sopravvivenza chi uccideva per l'utilizzo di una sorgente d'acqua, chi rubava i beni e la donna dell'altro, chi escogitava con maggior astuzia i trucchi coi quali ingannare i propri simili, ecc. Oltretutto, aveva maggiori probabilità di trasmettere i propri geni colui (o colei) che non

rimaneva fedele al proprio partner, bensì approfittava di ogni occasione per accoppiarsi con altri individui sani e forti... Con ciò si spiega il titolo che ho voluto dare a questo articolo. Noi siamo “i figli di Caino” nel senso che, per via genetica, ritroviamo in noi le stesse caratteristiche di coloro che anticamente vinsero la loro battaglia per la sopravvivenza, e che quindi non furono certo né miti, né rispettosi, né altruisti!...

In un'ottica di selezione evolutiva, dunque, è facile comprendere come il carattere d'una popolazione (animale o umana che sia) viene a dipendere, più o meno direttamente, dalle sue condizioni di vita: quanto maggiori sono le difficoltà, tanto più spiccate diventeranno, col tempo, quelle caratteristiche fisiche e psichiche che mirano alla tutela individuale. Ciò perché, in una prima fase evolutiva, la sopravvivenza della specie è legata a quella dei singoli individui.

Questa è una legge di Natura che non abbiamo certo inventato noi (anzi, viceversa, potremmo dire che noi siamo stati “inventati” da essa!); si tratta d'un efficace meccanismo che, evidentemente, il Creatore stesso ha stabilito. In esso non c'è nulla di deprecabile o di “cattivo”. Nessuno di noi, credo, condannerebbe e metterebbe in prigione un leone per aver sbranato una gazzella, né uno squalo per aver ucciso un uomo. Allo stesso modo, l'uomo primitivo, che metteva in atto la sua aggressività per tutelare se stesso, non può essere definito “colpevole” o “peccatore”, giacché egli si trovava in uno stato di “purezza naturale”, cioè in uno stato di armonia (magari un po' brutale!) col contesto in cui viveva. Nel meccanismo naturale dettato dagli istinti primordiali, dunque, non esiste peccato né colpa. La creazione è davvero “buona”, come la definisce Dio stesso nel racconto di Genesi 1:25 e 31⁴⁵, anche se per alcuni aspetti, dal nostro punto di vista, può sovente apparire crudele.

Il peccato di Adamo ed Eva

Le riflessioni che seguono si basano sulla lettura del brano di Genesi 3, già citato; perciò, prima di procedere, invito ogni Lettore volenteroso a

⁴⁵ *Genesi 1:25* : Dio fece gli animali selvatici della terra secondo le loro specie, il bestiame secondo le sue specie e tutti i rettili della terra secondo le loro specie. Dio vide che questo era buono.

Genesi 1:31 : Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono. Fu sera, poi fu mattina: sesto giorno

rileggerselo sulla sua Bibbia, per meglio capire il contenuto di questo paragrafo. (...)

Fatto?... Bene! Ovviamente sarebbe troppo lungo soffermarsi sull'intero racconto. Mi limiterò pertanto a citare solo alcuni versetti che ritengo più significativi al fine di meglio esporre il mio pensiero:

- ✓ *“I vostri occhi si apriranno e sarete come Dio, avendo la conoscenza del bene e del male”* (v. 5);
- ✓ *“L'albero era desiderabile per acquistare conoscenza”* (v. 6);
- ✓ *“Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, quanto alla conoscenza del bene e del male”* (v. 22).

Il verso 5 è parte della frase che il “serpente” rivolge ad Eva; il verso 6 illustra parte dei pensieri di quest'ultima di fronte all' “albero proibito”; infine il 22 è parte della frase finale pronunciata da Dio stesso.

Come si vede, i tre principali protagonisti della vicenda (per il redattore biblico, Adamo sembra svolgere un ruolo di secondo piano: mangia e tace!...) si trovano d'accordo nel collegare l' “albero proibito” con la conoscenza (del bene e del male). Questo dettaglio mi sembra importante per comprendere la vera natura del peccato. Il citato brano biblico non afferma che l'essere umano sia diventato egoista ed aggressivo solo dopo aver mangiato “il frutto proibito”: l'essere umano non sembra cambiare nel suo comportamento, bensì nella sua comprensione di se stesso e delle cose. Egli, cioè, sulla base d'una consapevolezza mai sperimentata prima, prende coscienza improvvisamente di ciò che già è. A sostegno di tale interpretazione, ritengo possano essere citati i seguenti altri versetti:

- ✓ *“L'uomo e sua moglie erano entrambi nudi e non ne avevano vergogna”* (cap. 2, v. 25);
- ✓ *“Allora si aprirono gli occhi ad entrambi, e s'accorsero che erano nudi”* (cap. 3, v. 7);
- ✓ *“Chi ti ha mostrato che eri nudo? Hai forse mangiato del frutto dell'albero che ti avevo comandato di non mangiare?”* (cap. 3, v. 11).

In base a questi fondamentali indizi, ritengo sia possibile dedurre che il peccato e la colpa non sono da ricercarsi nei comportamenti umani in se

stessi, bensì nel conflitto, talvolta lacerante, che nasce fra essi e la nuova consapevolezza che ne abbiamo. Quanto più siamo coscienti, tanto più siamo responsabili, e “A chi molto è stato dato, molto sarà richiesto” (Luca 12:48), come dichiarò lo stesso Gesù.

E' interessante notare, inoltre, che il redattore biblico, pur essendo molto probabilmente del tutto a digiuno di Genetica, “intuisce” che il problema del peccato umano è legato, come già accennato, a una questione di ereditarietà. Dunque, i figli di genitori “peccatori” sono altrettanto “peccatori”, in una concatenazione fatale che solo l'intervento divino può spezzare.

Infine, la maledizione della Natura riportata alla fine del racconto, nell'ambito del giudizio di Dio (Genesi 3:17-18⁴⁶), è anch'essa da inquadrare, secondo me, alla luce della nuova condizione interiore umana. Attraverso di essa, infatti, l'uomo non solo vive situazioni di sofferenza come tutte le altre creature, ma ne è anche consapevole. Ciò gli dà il senso di un' “ostilità” della Natura che, evidentemente, è frutto di un punto di vista soggettivo: non è la Natura a cambiare, ma il modo con cui l'uomo si pone di fronte ad essa.

Società e legge

Tornando ora a parlare dei nostri antichi progenitori, è noto che ad un certo punto essi passarono da una vita completamente selvaggia ad una vita di tipo sociale. Ciò, com'è ovvio, non fu dovuto ad una scelta improntata ad alti principi filosofici, o politici, o d'altro genere: il problema di fondo era sempre e soltanto quello della sopravvivenza!...

Quando dunque gli esseri umani si accorsero che, associandosi fra loro, potevano meglio far fronte alle mille difficoltà della loro precaria esistenza, ecco nascere la tribù e, più tardi, la nazione. A questo cambiamento di organizzazione sociale, però, non corrispose alcun cambiamento genetico che comportasse un'attitudine mentale più

⁴⁶ **Genesi 3:17** : Ad Adamo disse: «Poiché hai dato ascolto alla voce di tua moglie e hai mangiato del frutto dall'albero circa il quale io ti avevo ordinato di non mangiarne, il suolo sarà maledetto per causa tua; ne mangerai il frutto con affanno, tutti i giorni della tua vita.

Genesi 3:18: E esso ti produrrà spine e rovi, e tu mangerai l'erba dei campi

idonea. In altre parole, quegli esseri umani che si erano evoluti in un contesto di lotte feroci, motivate da un punto di vista prettamente egocentrico, un bel momento si trovarono a vivere l'uno accanto all'altro, consociati per motivi opportunistici, ma privi di quelle caratteristiche che avrebbero potuto rendere spontaneamente armoniosa la loro nuova condizione.

Nacque così l'esigenza di un corpo legislativo, che stabilisse ufficialmente ciò che era da considerarsi lecito o illecito dal punto di vista del "bene sociale". E nacque anche l'esigenza di un corpo giudiziario, che avesse il compito di decidere l'esistenza o meno della "colpa", nonché l'entità dell'eventuale pena da infliggere ai trasgressori. Il peccato e la colpa, dunque, parlando dal punto di vista antropologico, fecero il loro tragico ingresso nell'esperienza umana in seguito alla nuova strutturazione sociale della vita, e alla consapevolezza che essa destava nelle coscienze individuali. In tal modo l'uomo scoprì in sé la dolorosa tensione fra due opposte esigenze: da un lato garantire a se stesso lo stabile e sereno inserimento nella collettività (inserimento che, non dimentichiamolo, era garanzia di sopravvivenza!), e, dall'altro, soddisfare i suoi bisogni individuali (legati al vecchio e ancora non superato punto di vista egocentrico!).

D'altra parte, il semplice ricorso ad una legge può tutt'al più servire alla gestione del vivere sociale, costituendo un indiretto sistema di controllo sui comportamenti, e un deterrente per gli individui più malintenzionati. Però la legge in se stessa non è in grado di cambiare l'uomo, né può placare il conflitto interiore di cui sopra. Anzi, al contrario, l'esistenza di una legge scritta e riconosciuta da tutti costituisce un ulteriore aggravio per le coscienze.

La legge, infatti, mette il proverbiale "dito sulla piaga", acuendo il disagio interiore e i sensi di colpa di quanti, di fronte ad essa, si scoprono non solo occasionalmente inosservanti, ma anche in intimo e profondo disaccordo con molte regole da essa stabilite.

Sotto quest'ottica, dunque, la "caduta" del genere umano in una condizione di "peccato" non sarebbe tanto da interpretarsi come "un passo indietro" in senso comportamentale (come se prima l'uomo fosse capace d'amore, di giustizia, di pace... e dopo invece no). Essa mi sembra

invece meglio interpretabile come "un doloroso passo avanti" verso una maggiore consapevolezza di sé e delle proprie azioni, consapevolezza seguita però, inevitabilmente, da una vera e propria "crisi" di crescita.

Le suddette argomentazioni trovano, secondo me, un'indiretta conferma in alcuni brani della Bibbia. Un primo, ad esempio, potrebbe essere quello riportato in Esodo 19 e 20, dove è descritto il famoso episodio del Sinai, posto emblematicamente a metà strada fra la fuga degli Ebrei dall'Egitto e il loro insediamento nella Terra Promessa. In esso si narra come il Signore, tramite Mosè, trasmetta al popolo ebraico il Decalogo, cioè il sintetico compendio della Sua volontà divina. Ciò avviene nella prospettiva di costituire, a partire da un insieme disgregato di persone, una nazione civile e responsabile, in grado di vivere degnamente la libertà donatagli. Quindi, se da un lato la libertà è un dono di Dio, dall'altro essa comporta delle precise responsabilità, degli obblighi, e quindi delle colpe (qualora tali obblighi non siano stati ben assolti). La libertà umana, infatti, non può essere intesa in senso assoluto, ma va scrupolosamente gestita attraverso la conoscenza (prima) e l'applicazione (poi) di tutte quelle "regole" che tutelano la collettività umana nel suo insieme.

Tali "regole", dunque, non vanno considerate come una limitazione alla libertà, bensì vanno accolte come un mezzo attraverso cui la libertà stessa può essere effettivamente realizzata e vissuta. Purtroppo, però, il popolo d'Israele (emblema di un'umanità in cammino verso la piena coscienza di sé e del proprio ruolo nel mondo) sperimentò ben presto che la legge, da sola, non è sufficiente a risolvere ogni problema di convivenza sociale. La legge, anzi, costituisce una diretta accusa rivolta all'essere umano, inteso in senso sia individuale sia collettivo. L'uomo, di fronte alla legge, scopre il proprio stato interiore, il proprio "peccato". Questo è esattamente il concetto espresso dall'apostolo Paolo, quando afferma: "*La legge dà soltanto la conoscenza del peccato*"⁴⁷. "*Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii*"⁴⁸.

L'apparente contraddizione d'una legge "buona" che dà vita al "male" è superabile, secondo me, attraverso le precedenti considerazioni. Resta

⁴⁷ Romani 3:20

⁴⁸ Romani 7:9

però un fatto: l'opera di liberazione che Dio intende compiere a favore del Suo popolo non è da ritenersi conclusa fino a quando questa "legge" non sia interiorizzata, come Dio disse tramite il profeta Ezechiele: *"Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne. Metterò dentro di voi il mio Spirito e farò in modo che camminate secondo le mie leggi"*⁴⁹.

Lo scenario del mondo moderno

A conclusione di queste complesse riflessioni, che spero di essere riuscito finora ad illustrare in modo abbastanza comprensibile, non posso esimermi dal fare alcune considerazioni sull'attuale situazione del mondo.

L'essere umano, apparentemente sempre più "padrone" della situazione, sta imponendo su scala globale la sua presenza e la sua azione. Sostenuto dai più sofisticati e complessi strumenti tecnologici, nonché da una sempre maggiore conoscenza in campo scientifico, egli sta gestendo la propria vita sul pianeta in modo da perseguire quelli che ritiene essere gli obiettivi primari della propria esistenza, obiettivi che potremmo sintetizzare in una sola parola: PROSPERITA'.

Purtroppo, però, come ormai molti di noi si sono amaramente accorti, nonostante il "progresso" conseguito, e nonostante le carte costituzionali di molte nazioni, ispirate da alti principi etico-morali, rimangono nell'essere umano gli inquietanti connotati dell'uomo primitivo.



Guardandoci in un metaforico specchio, possiamo riconoscere in noi, con raccapriccio, l'inconfondibile fisionomia di Caino, che uccise suo fratello.

In tutti noi, infatti, sono ancora vivi (anche se in forma più o meno latente) tutti gli istinti primordiali, che ci rendono capaci delle peggiori azioni non appena ci sentiamo minacciati da qualcosa o da qualcuno. Certo, come già ho tentato di spiegare, questi istinti primordiali hanno avuto una loro giustificazione, che affonda le radici nel nostro

lontano passato. Oggi, però, con le mutate condizioni di aggregazione sociale, e soprattutto con le smisurate potenzialità distruttive di cui l'essere umano può disporre, tali istinti possono rivelarsi una grave minaccia per l'intera umanità. Oggi, diversamente da ieri, quando la sopravvivenza della specie dipendeva da quella individuale, accade che la sopravvivenza individuale dipende da quella dell'intera collettività! Al punto in cui ci troviamo, nessuno di noi (parlo almeno di noi che facciamo parte dei cosiddetti Paesi Occidentali) potrebbe sopravvivere senza il contributo essenziale dell'intera società. E per "società", qui, non intendo solo quella con cui siamo a contatto diretto, ma anche l'insieme delle complesse ed intrecciate relazioni che ci legano ad altri Paesi, ad altre economie, ad altre culture...

Il mondo moderno, infatti, è caratterizzato proprio da un elevato grado di interdipendenza, per il quale le vicende politiche o economiche di un solo Paese sono in grado di produrre significativi riflessi (più o meno grandi) su tutti gli altri. Il pericolo è, dunque, che l'essere umano non riesca ad evolvere interiormente allo stesso ritmo di quanto sia riuscito a fare esteriormente, cioè dal punto di vista scientifico, tecnologico,



economico, ecc. La classica immagine di una scimmia nella "stanza dei bottoni" è quella che meglio esprime la situazione.

E' un'immagine che ha certo dei lati umoristici, perché è buffo vedere questo animale, così espressivo, grattarsi imbarazzato la testa di fronte a complicatissimi pannelli di controllo di chissà quali dispositivi!...

Però la voglia di ridere ci passerebbe di colpo se pensassimo che quell'animale può raffigurare l'essere umano di fronte a problemi per lui ormai irrisolvibili, a meno che... A meno che la "scimmia" non diventi finalmente una persona matura e responsabile!...

Dunque, l'essere umano in generale, e ciascuno di noi in particolare, ha bisogno di fare un vero e proprio "salto di qualità", per essere finalmente liberato da quelle pastoie che lo legano a modi di pensare ed agire propri del mondo animale. Oggi la logica della violenza, dell'inganno e dell'avidità non può più produrre i frutti che

⁴⁹ Ez. 36:26-27

ottenneva all'epoca della pietra. Occorre dunque sbarazzarsene, aprendo noi stessi a una nuova visione delle cose, a una coscienza universale, a una relazione di vera solidarietà e fraternità con tutti coloro con cui ci troviamo in relazione.

Ebbene, non è forse questo il "progetto" a cui mira il messaggio dell'Evangelo? Non è forse questo il prototipo di Uomo che abbiamo conosciuto in Gesù Cristo?... Ecco allora che accogliere l'Evangelo non significa solo essere "salvati" in senso spirituale, da un Giudizio di Dio collocato nell'Aldilà. Accogliere l'Evangelo significa anche essere salvati dal "lato oscuro" di noi stessi, che è capace di trasformare la nostra vita, qui ed ora, in quell'inferno di ingiustizia, guerra, distruzione e morte di cui le nostre cronache giornalieri traboccano in maniera inquietante.

Conclusione

Esula dalle mie intenzioni, e anche dalle mie stesse capacità, fornire qui a tutti Voi, gentili Lettori, una possibile rilettura delle principali rivelazioni bibliche in un quadro coerente con quanto da me finora espresso.

Lascio perciò a coloro che sono più esperti e preparati di me il compito (forse difficile, ma non impossibile) di rileggere certe dottrine cristiane alla luce del discorso che precede (alludo in particolar modo alle dottrine del peccato, della grazia e della salvezza in Cristo, della santificazione, ecc.).

Mi dichiaro grato, fin d'ora, a quanti vorranno e sapranno completare queste mie riflessioni, fornendo un loro costruttivo contributo a beneficio di chi, con desiderio e buona volontà, si accinge periodicamente a leggere queste righe.

"Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che vi annunziamo: Dio è luce, e in lui non ci sono tenebre. Se diciamo che abbiamo comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, noi mentiamo e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, com'egli è nella luce, abbiamo comunione l'uno con l'altro, e il

sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato" (1^a Giovanni 1:5-7)

Un commento a questo brano, per quanto sommario, deve iniziare con un'affermazione fondamentale: suo scopo centrale non è quello di disquisire sulla natura di Dio, bensì è quello di indicare quali conseguenze pratiche è possibile osservare nella vita di coloro che sono in comunione con Lui.

Che non si parli della natura di Dio, è ovvio per un'evidente "stonatura" contenuta nella descrizione del redattore. Prima si dice che "Dio è luce", poi invece che "egli è nella luce". Questa discrepanza di contenuto, è resa secondaria proprio dal fatto che il tema centrale del brano non è quello di fare speculazioni filosofiche su Dio. D'altra parte, ovviamente, la "luce" di cui si parla è metaforica, perché altrimenti si farebbe coincidere Dio con la prima delle sue cose create, oppure lo si descriverebbe come qualcosa che può essere illuminato, cioè come qualcosa di materiale.

In senso metaforico, dunque, Dio è luce (o nella luce) perché in Lui è la vera conoscenza. Davanti ai suoi occhi, tutto è chiaro, comprese le profondità nascoste del cuore umano, in cui sono radicati l'egoismo, la ribellione, il peccato... Anzi, la parola di Dio è preziosa proprio perché rivela agli esseri umani quelle realtà che, altrimenti, rimarrebbero loro nascoste.

Ebbene, secondo l'autore dell'epistola, la comunione con Dio (e quindi la conoscenza della sua parola) deve produrre risultati positivi in coloro che vi si trovano; non basta "dire" di averla realizzata, ma occorre "camminare nella luce". In altri termini, la vita intera va condotta sotto la guida dello Spirito, il quale c'insegna a comprendere a fondo sia la volontà di Dio in generale, sia quella che si riferisce a noi in modo particolare. La contrapposizione fra il "dire" (cioè il testimoniare verbalmente la propria fede) e il "camminare" (cioè le effettive scelte di vita vissute), è forte e significativa. Certo il "camminare" non esclude il "dire"; però troppo spesso il "dire" diventa un comodo "paravento" dietro cui difendersi dalla critica degli uomini, quando questi sottolineano le nostre incoerenze.

Evidentemente, la contrapposizione citata da Giovanni ci induce a pensare che anche nelle prime comunità cristiane le cose non filassero sempre lisce. Magari ci si dichiarava credenti,

però ci si arenava troppo facilmente di fronte alle difficoltà dei rapporti fraterni. Le idee, i caratteri, le personalità, ecc., a volte facevano sì che la fraternità in Cristo divenisse qualcosa di secondario ed influente nella vita della chiesa. Gli individualismi e i particolarismi avevano talvolta il sopravvento sulla grazia e sull'amore di Dio...

Ebbene, di fronte a ciò, l'autore dell'epistola intende affermare un'importante verità, che in sintesi potremmo esprimere così: *“Stando vicini alla luce, noi stessi siamo illuminati, e contemporaneamente vediamo meglio la realtà che abbiamo intorno”*.

In altri termini, la comunione con Dio permette ai credenti di ottenere due fondamentali risultati. Per prima cosa, li rende capaci di un'efficace introspezione; lo Spirito di Dio e la sua Parola, fanno sì che i credenti vedano chiaro in se stessi, nei loro sentimenti, nelle loro intenzioni... Non automaticamente, però; il tutto è reso possibile dalla preghiera, con la quale essi si aprono fiduciosi al Padre. La comunione con Dio, parlando in termini pratici, può mostrarci l'orgoglio, la paura, l'insincerità, le antipatie, ecc., da cui, talvolta, possono essere inquinati i nostri rapporti con gli altri.

Un'altra cosa prodotta dalla comunione con Dio, poi, è che i credenti sono resi capaci di guardare il prossimo non con occhi umani, limitati dall'ignoranza e, spesso, dal pregiudizio, bensì con gli occhi di Dio. In tal modo, Egli coinvolge i credenti nel suo amore unilaterale (“agape”), e nella sua opera di salvezza. Così, i “difetti” degli altri non costituiscono più un motivo per tenersi lontani da loro (come facevano i farisei al tempo di Gesù), ma divengono un accorato grido d'aiuto, di fronte al quale bisogna rispondere con misericordia, comprensione, umile servizio... E' il “grido” di chi cerca liberazione, e che perciò non può rimanere inascoltato da coloro che si trovano in comunione con Colui che è il Liberatore per eccellenza.

Secondo le parole di Giovanni (suffragate da tutti coloro che in pratica ne hanno fatto esperienza) la comunione con Dio “produce” comunione anche fra gli uomini, e specialmente fra coloro che condividono il medesimo cammino di fede. “Comunione con Dio” diventa allora anche “comunione l'uno con l'altro”. In ciò, possiamo vedere una splendida soluzione ai tanti problemi che affliggono la convivenza umana, sia che si

tratti dei rapporti fra Nazioni, sia che si tratti dei rapporti all'interno di un condominio... E' solo davanti a Dio, infatti, che l'uomo può riconoscere la propria piccolezza, la propria indegnità; in questo modo, abbassandoci tutti, ci scopriamo essere tutti allo stesso livello. Allora non saremo più portati a pronunciare frasi come: *“Lei non sa chi sono io!”*, perché sapremo di essere un nulla, e di valere zero, in noi stessi. Quel che ci restituisce valore e dignità, è solo l'amore di Dio che abbiamo ricevuto; però è un amore di cui non possiamo vantarci, perché del medesimo amore è fatto oggetto anche il nostro prossimo, persino colui che, fino a ieri, avevamo considerato come nostro nemico!...

Un'ultima considerazione, in merito al brano che abbiamo letto, è quella che si riferisce alla frase: *“E il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato”*. Secondo l'autore dell'epistola, la comunione con Dio, il “camminare nella luce”, rende i credenti capaci di vivere in comunione fra loro E li rende puri da ogni peccato. Questa congiunzione “E”, non dovrebbe essere interpretata in modo consequenziale, come se la purificazione dal peccato fosse un sottoprodotto della comunione fraterna. Infatti, tanto la comunione fraterna quanto la purificazione, sono risultati della comunione con Dio, allo stesso livello: la comunione con Dio comporta, allo stesso tempo, comunione fraterna E purificazione spirituale (esattamente come, nel “Padre Nostro”, i debiti rimessi da Dio e quelli che noi rimettiamo agli altri, sono “uniti” nella medesima richiesta). Questi sono i due aspetti (relazionale/sociale uno, interiore/spirituale l'altro) della comunione con Dio. Inoltre, merita attenzione la parola “purifica” usata da Giovanni. E' riduttivo, secondo me, interpretarla solo come sinonimo di “perdona”.

Certo, chi vive in comunione con Dio, beneficia anche del Suo perdono; però, credo di poter dire che qui c'è di più: la comunione con Dio fa sì che i credenti stiano ben lontani dal peccato! I pensieri d'amore, i propositi di bene, le intenzioni costruttive, la capacità di capire gli altri e di mettersi al loro servizio, creano nel cristiano un terreno “purificato”, sul quale il Male non attecchisce più (al più, può manifestarsi in rare, e del tutto episodiche, circostanze). La comunione con Dio, dunque, è anche la risposta ai problemi interiori dell'essere umano; è la schiacciante vittoria di Dio sul peccato, vittoria che nessuna forma di

“religiosità” potrebbe conseguire. Cristo, infatti, non ha mai dichiarato di voler istituire una “giusta” religione, da contrapporre alle altre, “sbagliate”.

Cristo, invece, ha annunciato che l’uomo può essere “rigenerato”, può “nascere” da parte di Dio ed essere in comunione con Lui tramite lo Spirito Santo. “Il sangue di Gesù”, come afferma il redattore del brano, è ciò che ha reso possibile questa meravigliosa salvezza. In altri termini: la rigenerazione, la comunione (con Dio e con gli altri) e la liberazione dal peccato, sono conseguenze dell’amore di Dio, vissuto storicamente nella Persona di Gesù Cristo, il quale ha dato tutto se stesso per noi. “Credere in Cristo”, cioè “esser cristiani”, significa prendere sul serio quest’Evento; tanto sul serio, da accettarlo come nuovo fondamento della nostra stessa vita.

Voglia, ciascuno di noi, lasciarsi guidare dallo Spirito di Dio, affinché le nostre rispettive comunità cristiane possano divenire un luogo “speciale”, in cui i difetti e le miserie umane che ci affliggono non abbiano più il potere di metterci l’uno contro l’altro.

(Dalla riunione a Vetralla n. 15 del 16 ottobre 2004)

“SPERANZA”

Crescere sulla roccia ho visto l'erba.
Nascere sulla sabbia ho visto un fiore.
La luce ho visto dell'arcobaleno
al termine d'un buio temporale.
Ho visto il bel sorriso d'un malato
e ho visto un vecchio stanco accarezzare
con sguardo dolce il viso di un bambino.
In mezzo alle macerie di una guerra
ho visto poi dei deboli il coraggio,
e ho visto innamorati ancor più uniti,
stretti, legati da un impetuoso abbraccio...
Tutto questo è SPERANZA ! ...
E' il volto gaio della sofferenza,
è l'alito vitale che sostiene
colui che arranca nella dura lotta.
Sei tu, SPERANZA, cara amica mia,
che ancor mi fai guardare lassù in alto.
Sei tu, SPERANZA, il fuoco del mio cuore.
Sei tu che in riso trasformi il pianto.
Cullami ancora; non andare via.
Resta con me nell'ombra della sera.
Fammi sperare ancora che ci sia
un canto, un fiore, un'altra primavera.